

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

10-24 febbraio 1966 - Nr. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1200
Abb. sostenitore, L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo N

Il capitalismo è intriso di sangue

L'America ha dunque rotto la tregua nel Vietnam e ha quindi ripreso i bombardamenti al disopra e al disotto del famigerato parallelo. Ma che cosa vi aspettavate di diverso, o marciatori della pace, predicatori della coesistenza pacifica, teorici della non-violenza, lustratori di stivali pontifici? Vi attendevate forse che il gendarme mondiale dell'imperialismo si inginocchiasse davanti agli altari da cui si levano, tra fumi d'incenso, le vostre stolide preci, e ubbidisse a quelle che voi chiamate le leggi morali, dimenticando le sue, ben materiali e ben fisiche, leggi di vita o di morte?

Guerra e pace non sono che le facce di una stessa medaglia: nessuna potenza statale rinunzierebbe, se guerra deve continuare ad essere, alle posizioni di vantaggio che la sua dovizia d'armi, di mezzi, di risorse e di uomini le assicura; o, se ci si deve sedere a un tavolo di pace, non si preoccuperebbe di assicurarsi in anticipo una posizione di forza. Quello di cui dovrebbero rammaricarsi oggi coloro che dicono di abbracciare la causa dei popoli in lotta contro la secolare dominazione imperialistica — se mai — che i generosi guerriglieri di una terra sfruttata e lacerata da oltre un secolo non siano stati i primi a rompere una tregua fatta solo per avvantaggiare il più forte, e cedere in balia, disarmato, il più debole!

L'imperialismo, incarnazione massiccia della violenza, può essere abbattuto solo da una violenza che raggiunga il massimo dell'efficacia. I guerriglieri lo sanno per istinto; ma invano essi attendono che i « capi » di un esercito proletario immenso ma da lunghi decenni castrato, diano alle proprie falangi non già l'ordine di elevare preghiere al padrone, o invocazioni ai governanti, o urla di sdegno per le leggi morali violate, ma l'ordine di riprendere la loro strada di classe, schierate in tutto il mondo contro le falangi avverse, sull'unico terreno sul quale si decidano le sorti dell'umanità intera: il terreno della conquista rivoluzionaria del potere ad opera del proletariato.

La strapotenza americana poggia sull'unica base della deliberata rinuncia, da parte delle organizzazioni che si dicono ancora proletarie, al loro compito storico. L'orrore di oggi non è che Johnson o chi per lui lanci il suo quanto di sfida, ma è che, sulle barricate della guerra di classe dei paesi « avanzati », nessuno lo raccolga.

Sangue è intanto scorso anche nel Belgio, di scena una volta di più i « musci neri ». Esattamente novantatré anni fa, nel maggio 1869, Marx denunciava, in un appello agli operai di Europa e d'America, questo « Stato-modello del costituzionalismo continentale, questo piccolo paradiso, confortevole e ben cintato, del proprietario fondiario, del capitalista e del prete. Il globo compie la sua rivoluzione intorno al sole con minore esattezza, che il governo belga i suoi massacrati annuali di lavoratori... Il capitalista belga non vuole soltanto che il suo operaio resti uno schiavo miserabile; vuole, come ogni schiavista, che il suo operaio sia uno schiavo sottoposto, strisciante, moralmente asservito, religiosamente umiliato, dal cuore contrito ».

In quasi un secolo, il « piccolo paradiso confortevole », lo « Stato-modello del costituzionalismo continentale », ha recitato puntualmente ad intervalli regolari la duplice parte della verginella democratica innocente e violentata, e del gendarme armato fino ai denti —, e non con fuochi di cartapesta. Su di esso hanno pianto le vestali della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza; col pretesto di strapparli alle grinfie della barbarie si è dato — fra i soliti fumi di

incenso — il via a due guerre mondiali. Valeva certo la pena, per il capitalismo, di difendere il palladio della democrazia più forciata del mondo per additarlo ad esempio di tutti; esso, la patria di elezione di quella che Marx, appunto allora, chiamò la « pretaglia », accomunando lo sbirro e il curato nella stessa missione di tener sottomessi i proletari! Ancora una volta, a cent'anni di distanza, con regolarità astronomica, l'ultrademocratico governo di Bruxelles continua a « fare il suo dovere ».

I « musci neri » hanno combattuto, soli, con l'arma dei ciottoli del « pavé ». E anche qui, nessuno dei « partiti operai » ha raccolto la sfida per correre loro in aiuto!

In questa cornice di violenza e di sangue tutt'altro che meta-

forici, quale parola è salita dal concilio ecumenico del partito comunista italiano, che si distingue anche solo di poco da quella dei tutori dell'ordine armato-fino-ai-denti?

Il partitino si crogiola a ben altri soli che quelli della rossa, emancipatrice violenza del proletariato: esso si scalda al sole delle « istituzioni democratiche », della coesistenza pacifica, della non-ingerenza negli affari altrui, del « costituzionalismo intercontinentale », del disarmo morale e materiale, della ricerca del dialogo con la « pretaglia » non più riunita in concilio, dell'invocazione all'abbraccio coi « fratelli separati » (gli stessi socialisti che sono al governo o a Londra in santa alleanza con Washington, o a Bruxelles e Roma in santa alleanza supplementare coi tanto corteggiati cattolici), affinché,

calpestando le storiche scissioni del 1919-21 fiammeggiante di rossi vessilli, l'antica famiglia riformista, pantofolaia, vilmente gradualista, si ricomponga intorno al focolare democratico.

Né i semiproletari dei paesi coloniali, né i proletari autentici delle cittadelle imperialistiche di un Occidente colonialista anche dopo che ha perduto le colonie, attendano mai più da partiti-baraccone come quello (e partiti come quello dominano, purtroppo, la scena mondiale), una parola che — per ripetere le fustigatrici parole di Marx, confermate da un secolo di storia — non sia di « contrizione », « umiliazione » e « servaggio ».

Essi sono i pilastri dell'ordine costituito, non le punte di lancia della sua sovversione.

Giorno verrà in cui, di fronte non al buon dio ch'essi codardamente invocano, ma alla vindice rivoluzione proletaria, la loro abiura infame sarà riconosciuta, e fatta spietatamente scontare!

Laicismo venale e chiercuto

Dopo la nostra nota sul Congresso di Napoli del Partito socialdemocratico in cui abbiamo ricordato la tradizione anticlericale della stessa estrema destra del socialismo tradizionale in Italia, la quale giustificava la tesi deformata dell'alleanza con una sinistra borghese e semiborghese con il grido d'allarme contro il pericolo di destra del cattolicesimo clericale moderato, in vari altri episodi della commedia politica la questione o meglio la vuota parola dei laicismo è ritornata fuori.

La crisi di governo è avvenuta per un voto contro la riforma della scuola materna, e sotto il pretesto che si doveva impedire che per oltre la metà restasse fra le tenaci mani delle mona-

celle cattoliche. Una sensibilità di sinistra? Ohibò!

Perfino al congresso del Partitaccio comunista è riecheggiata per la voce del prof. Lombardo Radice (o lombi venerabili!) la vecchia tesi della scuola pubblica e di stato che sarebbe un patrimonio della democrazia popolare, benché tanto non abbia impedito non solo di parlare a tutto spiano di dialogo con la sinistra cattolica, ma perfino di apologetizzare il concilio ecumenico, che avrebbe condannato la Democrazia Cristiana, e di invocare « i valori religiosi » che si potrebbero volgere contro il capitalismo!!

Facendo il confronto col passato basta portarsi all'altezza del socialismo di sinistra anteriore alla prima guerra per ricordare che la politica scolastica socialista non consisteva nel togliere le scuole ai privati e nemmeno ai religiosi per darle allo stato borghese capitalista e parlamentare, in quanto si era allora abbastanza marxisti per sapere che la scuola nelle mani dello stato attuale, primo nemico della classe operaia, è uno strumento squisito di conservazione e di controrivoluzione.

Fa ridere quindi la crociata laica nelle urne di Montecitorio, in combutta con monarchici e fascisti, quando solo scopo era l'apertura della crisi, fase di spaventosa euforia per quelli del Congresso, pronti ad offrirsi a Saragat per un gruppo di posti in un governo, sia pure di politica estera atlantica con uno spruzzo di pace vaticana.

Il quadro desolante di un paese in cui tutte le mezze figure altro non sognano che la corsa a vendersi sul mercato dei posti direttivi, lo è per noi soltanto nella misura che è vergognoso il quadro della situazione di tutto lo schieramento che ha conquistato la possibilità di parlare per la classe lavoratrice e di dettare gli indirizzi, indecentissimi per tutta la gamma da sinistra a destra, che questa purtroppo sopporta ancora.

Se quindi non ha senso fermarsi ancora sulla nessuna preferenza che si può avere fra i tre o quattro partiti « operai » che sono in movimento verso il postulato di una unità, e se nemmeno vi è da commuoversi per le invocazioni al centro sinistra filocattolico in cui i cosiddetti comunisti sarebbero lieti di fare i ministri del signor Presidente, e l'equivalente invocazione ad una « nuova maggioranza » che è la stessissima cosa, nemmeno va degnato di commento il simulacro di una lotta di tendenze inscenato nel congresso del partitino non al fine di reprimere poi le velleità di qualche sottocapo arrivista, ma a quello solo di illudere una parte del proletariato che comincia a ribellare d'indignazione che si possa sperare in una evoluzione a sinistra anche di una sola parte di quel mostruoso movimento.

Nel seno di questo da quarant'anni si pasteggia ogni specie di democrazia esterna, ossia di collaborazione con la borghesia. La ridicola democrazia interna è una vecchia lustra da quando il principio della dittatura classista è stato tradito, e il prevalere di questo o quel capoccia resta a livello delle comuni porcherie.

Se si volesse fare un concorso di laicismo fra i tanti partiti in fregola, tutti programmatori, chiederemmo quale scriverà che la scuola in tutti i gradi deve abolire l'insegnamento del cristianesimo. E vedremo una gara a farsi il segno della croce.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

Il nuovo statuto delle aziende di stato in Russia, copia aggiornata della "Carta del Lavoro", fascista

Quando fu redatto il rapporto scritto della riunione generale del Partito del 30 ottobre-1° novembre 1965, il nuovo statuto delle aziende sovietiche, cui il discorso Kossighin faceva ampio riferimento, ancora non era stato pubblicato ufficialmente in lingua italiana. Quindi il rapporto suddetto, apparso in due puntate nel n. 22 del 1965 e nel n. 1 del 1966 di *Programma Comunista*, si limitava ad alcune considerazioni di ordine generale. Adesso l'Ufficio Stampa dell'Ambasciata dell'URSS pubblica nel n. 24 del suo Bollettino periodico del 30-11-'65 il « Regolamento dell'azienda produttiva socialista di Stato » approvato per decisione del Consiglio dei Ministri dell'URSS il 4 ottobre 1965.

Il « Regolamento » o Statuto consta di sei capitoli: 1 - Concetti generali; 2 - Beni e fondi dell'azienda; 3 - Attività economico-produttiva delle aziende; 4 - I diritti dell'azienda; 5 - Direzione dell'azienda; 6 - Riorrganizzazione e liquidazione dell'azienda.

Il significato generale dello Statuto riposa tutto sulla considerazione che « l'azienda è la cellula fondamentale dell'economia sovietica », e pertanto esso ha forza di legge nel senso che non implica il superamento dell'azienda in un futuro più o meno prossimo, come in campo programmatico la democrazia non costituisce un punto di passaggio storico alla forma socialista, ad essa diametralmente opposta, ma un punto fermo dell'ordinamento sociale e politico della URSS come pure di tutti i partiti che alla Russia si richiamano — quelli che noi definiamo falsi partiti comunisti e socialisti, per i quali il parlamentarismo non è un pretesto per lotte contro il capitalismo prima della presa del potere da parte del partito comunista, ma è la forma eterna dell'organizzazione sociale e politica in cui si vorrebbe incapsulare l'umanità, anche dopo l'ipotesi (ed impossibile) presa del potere da parte del proletariato con l'impiego di metodi e strumenti tipici della democrazia. Non è pertinente all'argomento che stiamo trattando la questione del metodo violento e antidemocratico della « via al socialismo » in opposizione al metodo parlamentare e democratico propugnato da questi partiti. Ma rimane fermo che l'esaltazione dell'azienda « cellula dell'economia » in un Paese in cui pur dovrebbe vigere da cinquant'anni la Dittatura proletaria, rientra nella

esaltazione di quella democrazia contro la quale hanno combattuto per oltre un secolo le falangi proletarie e il partito incorrotto.

Il significato generale di democrazia deriva deterministicamente dal concetto mercantile di libertà, e si esprime, non può che esprimersi, in quello sociale dell'individualismo e dell'egualitarismo, in forza del quale ogni individuo è « persona » e « eguale » di fronte al meccanismo economico; tant'è che la economia capitalistica si esprime sempre in termini di « reddito », in cui non esita a ficcare il profitto, la rendita e l'interesse, come redditi di particolari ed egualitarie forze produttive che concorrono in misura proporzionale, ma « democraticamente », a formare la ricchezza delle nazioni.

Personalità giuridica

Occorre rilevare, innanzitutto, che il « Regolamento » riguarda solo le aziende « di stato », e non le altre, e pertanto in linea di diritto ne sono esclusi i colossi, non i sovoci e tutte quelle imprese che non hanno « personalità giuridica ». Nel Codice Civile italiano le « persone giuridiche » sono di due tipi: « persone giuridiche pubbliche » e « persone giuridiche private ». Alle prime appartengono « le province e i comuni, nonché gli enti pubblici riconosciuti come persone giuridiche che godono dei diritti secondo le leggi e gli usi osservati come diritto pubblico »; alle seconde « le associazioni, le fondazioni e le altre istituzioni di carattere privato » che « acquistano la personalità giuridica mediante il riconoscimento concesso con decreto » del Presidente della Repubblica. Sono anche persone giuridiche la « Società ». Il punto 3) del « Regolamento » stabilisce, invece, che le sue norme si estendono « alle aziende di stato industriali, edili, agricole, di trasporto e di comunicazioni ».

Ripartiamo il testo completo dei due primi punti del primo capitolo, perché contengono i principi fondamentali del diritto borghese. 1) L'azienda produttiva socialista di Stato costituisce l'anello principale dell'economia nazionale dell'URSS. La sua attività si basa sulla fusione della direzione centralizzata con l'autonomia economica e l'iniziativa dell'azienda. 2) L'azienda produttiva socialista di Stato, adoperando i beni statali posti sotto la sua direzione operativa, oppure messi a sua disposizione,

svolge con la propria manodopera, sotto la direzione dell'organo superiore, l'attività economico-produttiva (produzione di beni materiali, espletamento di lavori, prestazione di servizi) in conformità col piano economico e sulla base della convenienza; rispetta i doveri e gode dei diritti che scaturiscono da questa attività; ha un suo bilancio autonomo ed ha personalità giuridica ».

Primo rilievo: l'affermazione dell'azienda statale come « anello principale dell'economia nazionale », implica l'esistenza di aziende non statali, e per conseguenza di attività « private » nel senso volgare del termine, e riconferma un nostro vecchio assunto circa il « capitalismo di stato » in Russia, nel quale riconoscevamo piuttosto un « industrialismo di stato ». Esistono altri « anelli », altre aziende, nell'economia russa, che concorrono al processo economico.

Secondo rilievo: « direzione

centralizzata » dell'economia e « autonomia economica », « iniziativa dell'azienda », sono aperte contraddizioni di forma e di sostanza, che nascondono il carattere mistificatorio della cosiddetta « pianificazione economica ». Il « piano economico » per essere tale non può che essere centralizzato, nel senso che deve poggiare su un « programma », cioè sulla facoltà di previsione dei fatti economici, di direzione unica dei mezzi di produzione, di predeterminazione dei bisogni sociali. Tutto ciò entra in aperto conflitto con l'autonomia e l'iniziativa aziendale. L'azienda dovrebbe essere mezzo, strumento di realizzazione del « piano »; quindi non può possedere « autonomia » né « iniziativa », come è inconcepibile che una macchina, semplice o complessa, possa essere autonoma od avere iniziativa propria. La contraddizione si spiega, — la spiega il « Regolamento » nei successivi capitoli.

(Cont. a pag. 5)

Una mano lava l'altra

Non sembra, a giudicare da un articolo dell'Unità del 18-1 — che le nuove misure economiche prese dal governo ungherese siano giunte gradite ai « suditi » dello Stato cosiddetto « socialista », anche se la stessa Unità le definisce « obiettivamente giuste ».

In verità, sarebbe difficile immaginare un gioco più borghesemente tortuoso di quello ideato dal governo di Budapest. Da un lato (con la mano sinistra), esso annuncia che « modificherà, aumentandole, le retribuzioni di alcune categorie e i redditi mensili dei pensionati », e già qui balza agli occhi il fatto che, per esempio, « 300 mila operai dell'industria, e in particolare gli addetti ai lavori nocivi » godranno di aumenti retributivi del 7-8 per cento mentre « i capimastri e i capiofficina » ne avranno del 10 % (gli insegnanti del 15-20 %; guardiacurva e intellettuali, al solito, sono i benemeriti, e quindi i favoriti, del regime... socialista!); dall'altra (con la mano destra) annuncia che eleverà la trattenuta per il fondo pensioni, « aumenterà i prezzi della carne, dei latticini, del combustibile solido e dei servizi pubblici » e da questi aumenti « ricaverà due miliardi e 400 milioni di fiorini di cui si servirà per elevarne i prezzi d'acquisto dei

prodotti agricoli all'origine, e cioè presso le fattorie e le cooperative, al fine di rafforzare economicamente queste ultime » e ottenere così una « più equa distribuzione del reddito nazionale fra città e campagna ».

L'aumento dunque si risolve, per i proletari urbani, in una reale decurtazione ad esclusivo favore dei contadini piccoli-proprietari riuniti in cooperative, esattamente come fa il governo americano comprando i « surplus » agricoli perché il prezzo dei generi alimentari non cali, o come fa qualunque governo borghese interessato a favorire le clientele piccole e medio-borghesi a detrimento dei proletari. L'Unità aggiunge che i provvedimenti hanno suscitato « alcune limitate proteste del tutto individuali », subito fatte tacere dall'intervento della « polizia della Repubblica popolare »; non può tuttavia negare che le nuove misure economiche fanno bensì « fare passi avanti a numerose categorie [non certo proletarie] ma altre [le proletarie] ne assoggetta ad un maggior sacrificio ».

Ammettiamo dunque per un momento che le proteste siano state « del tutto individuali »; ma è certo, secondo lo stesso giornale del pci, che i sacrifici li sopporta una intera classe: ed essa sola.

La profetica potenza della teoria rivoluzionaria marxista lega le sussultorie vicende del corso economico borghese alla riscossa coronante l'ardente ciclo 1848 - 1871 - 1919

Segue:

La questione militare: Fase della costituzione del proletariato in classe dominante (Comune di Parigi 1871)

Prima fase della guerra franco-prussiana

Non si può parlare della Comune senza comprendere gli aspetti di quella guerra franco-prussiana che segnò in Europa un vero e proprio svolta storica nelle relazioni fra gli Stati e fra le classi. I suoi caratteri cambiarono più volte durante il suo stesso sviluppo e in conseguenza mutò l'atteggiamento delle classi nei due paesi in lotta.

In merito alle cause, occorre distinguere quelle apparenti da quelle reali. Ufficialmente il conflitto scoppiò per una questione dinastica: si trattava di decidere a favore o contro la candidatura di un Hohenzollern al trono spagnolo. In effetti la questione spagnola servì a Bismarck per creare il *casus belli* con la Francia, così come la questione dei ducati danesi gli era servita per creare quello con l'Austria nel 1866. Per completare l'unità nazionale tedesca, la guerra contro la Francia era divenuta una necessità: solo un bagno di sangue comune agli Stati del Nord e del Sud poteva lavare le antiche rivalità e costituire il saldo cemento della unificazione. Obiettivamente, quindi, da parte tedesca, la guerra poteva essere considerata nazional-rivoluzionaria. Ma il motivo ufficiale dello scoppio della guerra faceva chiaramente intendere come la condotta del governo e della monarchia prussiana non volesse essere soggettivamente rivoluzionaria. La mira delle autorità prussiane non era di mettersi al servizio della nazione tedesca, ma di fare della necessità unitaria un mezzo per consolidare il predominio della Prussia in Germania. Nel primo caso si sarebbe giunti alla germanizzazione della Prussia e ci si sarebbe dovuti appellare al popolo armato e in particolare al popolo della classe proletaria. Ma Bismarck non voleva correre il rischio di spartire il successo, che egli si attendeva da un esercito già sperimentato dalla vittoria di Sadowa, col proletariato tedesco che avrebbe potuto accampare dei diritti reclamandoli da una posizione autonoma. Proprio per continuare a tener soggetta la classe operaia e la stessa borghesia, come era avvenuto dalla controrivoluzione del '48, Bismarck intendeva realizzare l'unità tedesca dall'alto, ossia prussianizzando la Germania. Se questo era l'atteggiamento del potere politico in Prussia, e se la borghesia tedesca restava «vacillante» (Mehring) nella sua tradizionale viltà, qual'era la posizione del proletariato?

In linea di principio si può dire che, in generale, la classe operaia tedesca avversava la guerra per la impostazione statale e non popolare che Bismarck aveva dato ad essa. Ma, in linea pratica, gli operai tedeschi, valutando realisticamente le cose, non vollero osteggiare la guerra né sabotarla. Ritennero anzi doveroso prestare nervi e muscoli all'esercito. Non possedendo ancora la forza di abbattere Bismarck e condurre in porto dall'interno la rivoluzione democratica, e tenuto presente che neanche il proletariato francese era in grado di liquidare Bonaparte, il proletariato tedesco accettò la guerra come un male necessario e inevitabile. «Con profondo rammarico e con dolore ci vediamo costretti a sottostare a una guerra di difesa, come ad una sciagura inevitabile». Così si esprimeva il CC della sezione dell'Internazionale di Brunswick. Era in gioco la questione nazionale per cui solo la lotta armata consentiva di violare «il diritto ereditario della Francia a mantenere la Germania disunita» (Marx nell'Indirizzo sulla Guerra Civile). Concorrere dunque a battere dall'esterno Napoleone era per gli operai tedeschi il solo modo pratico di dimostrare il loro internazionalismo, e il loro «essere lieti di stringere la mano

fraterna offertaci dagli operai di Francia».

In Francia, la sezione parigina dell'Internazionale, interpretando il sentimento e la volontà di tutta la classe operaia, si era pronunciata contro la guerra. La stessa borghesia francese, avvertendo il pericolo di una sconfitta, stentò a credere all'annuncio della guerra, ma, presa dalle sue contraddizioni, non seppe reagire. L'azione del Bonaparte era infatti da una parte l'espressione della spinta derivante dalla bramosia di profitto dei capitalisti francesi, dall'altra doveva servire a rialzare il prestigio, in netta fase di declino, del suo potere poliziesco per fiaccare la crescente minaccia dei proletari, di cui già aveva cercato di spezzare le organizzazioni sindacali e politiche e, più di tutte, la sezione parigina dell'Internazionale, con processi, condanne e simili.

La sua vittoria contro la Prussia avrebbe dunque significato una sconfitta non solo per i proletari tedeschi ma anche per gli operai francesi. «La pretesa di riavere i confini del Primo Impero perduti nel 1814 o almeno quelli della prima repubblica» (Prefazione di Engels alla G. C.) mostrano a sufficienza la sua politica di conquista e il tratto imperialistico della sua guerra; e la forma sciocinistica («A Berlino!» gridavano a Parigi i figli di papà) con la quale essa era avviata ne metteva ancora più in luce il carattere reazionario e aggressivo.

Le parole d'ordine politiche nella storia

Nel momento in cui la guerra scoppiava non era nota ancora la trappola tesa da Bismarck col rimpiangimento del famoso dispiaccio di Ems, trappola in cui goffamente incappò Napoleone il Piccolo, sicché anche sul piano delle apparenze la Germania si trovava in posizione di difesa. Si aggiunga lo stato d'animo popolare che, alla minaccia di invasione da parte della Francia, riandava con la memoria alle aggressioni del Primo Impero ai tempi di Jena. E non basta. Di fronte alla necessità, Guglielmo I, in un suo proclama, aveva subito affermato il carattere difensivo della sua guerra, dichiarando di aver assunto il comando dell'esercito tedesco soltanto «per respingere l'aggressione» (v. Indirizzo sulla G. C.). Considerato quindi che da una parte del fronte c'era un imperialismo sia sostanzialmente che formalmente aggressore, e dall'altra una nazione nella sua ultima e decisiva fase di formazione, l'Internazionale ritenne allora giusto dare agli operai tedeschi la parola della «difesa della Patria».

E' vero, noi sappiamo che questa parola d'ordine è stata sfruttata dai Kautsky e C. per tradire il proletariato internazionale allo scoppio della prima guerra imperialistica e perciò comprendiamo l'avversione psicologica del proletariato rivoluzionario verso di essa. Ma in politica non ci si deve far guidare da sentimentalismi e moralismi. Per gestire questa formula citeremo più avanti lo stesso Marx, e intanto ci richiamiamo a Lenin nel 1916: «Noi non dobbiamo permettere che ci si inganni con parole. L'idea della «difesa della patria», per esempio, è a molti odiosa, perché gli opportunisti aperti e i kautskiani se ne servono per coprire e mascherare la menzogna della borghesia nella presente guerra di rapina. E' un fatto. Ma da ciò non consegue che noi dovremmo cessare di riflettere sul significato delle parole d'ordine politiche. Ammettere la «difesa della patria» nella guerra attuale significa considerare una guerra «giusta», conforme agli interessi del proletariato, — e nulla più, assolutamente nulla, poiché nessuna guerra esclude l'invasione. Ma sarebbe semplicemente sciocco negare alla difesa della patria da parte dei popoli oppressi nella loro guerra contro le grandi potenze imperialistiche, o da parte del proletariato vittorioso nella sua guerra contro un qualsiasi Galiffet di uno Stato borghese». (Da Il Programma Militare della Rivoluzione Proletaria). Deve essere dunque chiaro che «la classe operaia tedesca ha appoggiato risolutamente la guerra — che non aveva la possibilità di impedire — come guerra per l'indi-

pendenza della Germania e per la liberazione della Francia e dell'Europa dall'incubo pestilenziale del Secondo Impero» (Marx nel 2° Indirizzo). In questo passo, Marx fa intendere che, avendone la «possibilità» (cioè la forza organizzata), il proletariato tedesco avrebbe potuto e dovuto disfarsi di tutti i principi tedeschi nonché di Bismarck e del suo sovrano, per realizzare l'unità del paese senza la guerra nazionale che, come egli dice, era «il più alto slancio di eroismo» di cui fosse capace la società borghese prima della Comune; divenendo dopo di questa una «semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono tutti uniti» (Indirizzo sulla G. C.).

La strategia rivoluzionaria del partito

Qual'era la condizione perché la guerra franco-prussiana si risolvesse in modo favorevole allo sviluppo storico europeo, in vista cioè della affermazione della rivoluzione proletaria nei paesi più progrediti dell'Occidente e della rivoluzione permanente nei paesi arretrati del centro-Europa e della Russia, ove «vulcaniche forze sociali minacciano di scuotere le basi stesse dell'autocrazia»? Essa era che la guerra da parte tedesca non perdesse il suo carattere difensivo e che, battuto Napoleone, si concludesse in una «pace dignitosa». Solo così i popoli francesi e tedeschi avrebbero potuto vivere per un lungo periodo in relazioni pacifiche e fruttuose, e con una conseguenza di straordinaria importanza: «Se i vincitori tedeschi concludono una pace

onorevole con la Francia, la guerra russo-tedesca, che ne seguirà, farà assorbire la Prussia nella Germania, permetterà al continente europeo di svilupparsi in pace e aiuterà infine la rivoluzione sociale russa, che non ha bisogno che di un colpo dall'esterno per scatenarsi, con beneficio per l'intero popolo russo». (Marx e Engels al Comitato di Brunswick, 22-8-'70). Come si vede, Marx non pensa minimamente a una pace imbecille. Il grande rivoluzionario vuol preparare il terreno affinché le forze sociali compresse si liberino, nuova energia se ne sprigiona e più presto e con minori sofferenze per l'umanità si giunga al traguardo della rivoluzione comunista nell'intera Europa. Come e più che nel '48, egli affida al proletariato il compito di non far degenerare la guerra e di impedire così l'alleanza controrivoluzionaria borghese-feudale. A tal proposito val la pena di ricordare la lotta di Marx ed Engels per far liquidare il patto di Parigi del 1856 che legava l'Inghilterra alla Russia, entrambe interessate a vedere esaurirsi i contendenti francesi e tedeschi nella lotta fratricida. Ancora il 1° settembre Marx scriveva a Sorge sullo stesso argomento: «La guerra attuale condurrà a una guerra tra la Germania e la Russia così fatalmente come la guerra del 1866 ha condotto alla guerra tra la Prussia e la Francia... Questa guerra n. 2 genererà l'inevitabile rivoluzione sociale in Russia». Purtroppo, il proletariato — come oggi sappiamo — non riuscì ad assolvere felicemente il grandioso compito assegnatogli. Se la sconfitta proletaria di giugno del '48 a Parigi aveva segnato l'inizio della controrivoluzione borghese feudale, il «grande maggio insanguinato» (Lenin) del 1871, in cui cadde la gloriosa Comune di Parigi, segnerà il trionfo della nuova controrivoluzione iniziata per volontà della Prussia con il crollo del Secondo Impero.

Il crollo del Secondo Impero - L'insurrezione a Parigi - La Repubblica

Nel primo Indirizzo sulla guerra franco-prussiana Marx aveva profetizzato: «Qualunque possa essere il corso della guerra fra Luigi Bonaparte e la Prussia, a Parigi è già suonato il rintocco funebre del Secondo Impero. Esso finirà come è incominciato: con una parodia». Il tono sicuro di Marx dimostra quanto egli conoscesse la situazione politica e militare della Francia, la struttura del suo stato, la funzione del bonapartismo. Dice Lenin che «il problema fondamentale di ogni rivoluzione è quello del potere dello Stato. Finché questo problema non è chiarito non si può nemmeno parlare di partecipare coscientemente alla rivoluzione e tanto meno di dirigerla». Per Marx, il governo di Bonaparte «era l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto la facoltà di governare e il proletariato non l'aveva ancora acquistata... Sotto il suo dominio, la società borghese, libera da preoccupazioni politiche, raggiunge uno sviluppo che essa stessa non aveva mai sperato: la sua industria e il suo commercio assunsero proporzioni colossali; la truffa finanziaria celebrò orge cosmopolite; la miseria delle masse fu messa in rilievo da una ostentazione sfacciata di lusso esagerato, immorale, abietto. Il potere dello stato, apparentemente librato al di sopra della società, era esso stesso lo scandalo più grande di questa società e in pari tempo il vero e proprio via vai di tutta la sua corruzione». Qui le radici della sconfitta militare della Francia prevista da Marx. Engels, in uno studio militare, aveva aggiunto che in Francia «tutto era marcio: l'atmosfera di corruzione in cui viveva il Secondo Impero aveva finito per agire sul principale appoggio del regime: l'esercito». E la disfatta militare, sgombrando di colpo il terreno di lotta fra le classi di vecchi ostacoli polizieschi, mette in moto il popolo di Parigi. Esso insorge, armi alla mano e con alla testa internazionalisti e socialisti proudhoniani e blanquisti travolge gli sbarramenti di guardie di città davanti al palazzo del Corpo Le-

gislativo ed entra nell'aula, dove il blanquista Granger intima ai deputati di decretare la caduta dell'Impero e la proclamazione della Repubblica. Si ripete la scena del febbraio '48 in cui la seconda repubblica veniva imposta dall'operaio Raspail avendo dietro a sé il popolo armato. Ma, come allora, anche questa volta il proletariato, generoso e bonario, si lascia sfuggire il potere che pur gli apparteneva di pieno diritto, essendo questo fondato unicamente sulla forza. Se però nel '48 ciò era accaduto a causa dello stato d'animo euforico di falsa fraternità che sempre si forma quando senza spargimento di sangue si riesce ugualmente a spezzare la volontà nemica, questa volta vi influisce anche la situazione militare del paese. Così si spiega la formazione di un governo della Difesa Nazionale composto di orleanisti e repubblicani borghesi. «Ma Parigi, nel turbamento della sorpresa, mentre i veri capi della classe operaia erano ancora nelle prigioni di Bonaparte e i prussiani già marciavano sulla città, tollerò che assumesse il potere, alla condizione espressa che questo sarebbe stato adoperato esclusivamente ai fini della difesa nazionale» (Indirizzo sulla G. C.). Cinque giorni dopo la insurrezione di Parigi, l'Internazionale lancia il suo secondo Indirizzo sulla guerra franco-prussiana, si assicura agli operai tedeschi nel salutare i nuovi avvenimenti, e mette in guardia gli operai francesi dal farsi delle illusioni sul nuovo governo. «Insieme con loro, salutiamo l'avvento della repubblica in Francia, ma in pari tempo sofferiamo per apprensioni che speriamo si rivelino infondate. Questa repubblica non ha rovesciato il trono, ma ha solo preso il suo posto rimasto vacante. E' stata proclamata non come conquista sociale ma come misura nazionale di difesa. Essa è nelle mani di un governo provvisorio in parte di orleanisti notori, in parte di repubblicani borghesi, in alcuni dei quali l'insurrezione del giugno 1848 ha lasciato il suo marchio indelebile». In questo secondo Indirizzo c'è di più: ci sono direttive positive di tattica rivoluzio-

La seconda fase della guerra franco-prussiana

Il mutato carattere della guerra non giunge inatteso al Partito. Già nel primo Indirizzo, Marx aveva scritto: «Se la classe operaia tedesca permette alla guerra presente di perdere il suo carattere strettamente difensivo e di degenerare in una guerra contro il popolo francese, tanto una vittoria quanto una sconfitta saranno ugualmente disastrose». Il bonapartismo prussiano vale dunque per Marx quanto quello francese ai fini della rivoluzione borghese in Europa e del movimento operaio e socialista.

Il secondo Indirizzo è la risposta che l'Internazionale dà alla seconda fase della guerra. Anzitutto, si rileva che «se non ci siamo ingannati circa la vitalità del secondo impero, non abbiamo nemmeno avuto torto nel nostro timore che la guerra tedesca perdesse il suo carattere strettamente difensivo e degenerasse in una guerra contro il popolo francese... La guerra difensiva ebbe termine, in linea di fatto, con la resa di Luigi Bonaparte, con la capitolazione di Sedan e con la proclamazione della repubblica a Parigi».

Le conseguenze controrivoluzionarie che Marx vede scaturire dal mutato carattere della guerra da parte tedesca sono disastrose. Il ruolo di Buonaparte sarà d'ora in poi assunto da Bismarck che già ne aveva imitato i metodi prima del '70. Da difensore, sia pure alla maniera prussiana, di quel «principio di nazionalità» di cui allora si parlava tanto in Europa, egli ne diveniva l'affossatore, gettando così le basi di future reazionarie guerre imperialistiche. «Se la fortuna delle armi, l'arroganza del successo e l'intrigo dinastico porteranno la Germania a una rapina di territorio francese, le rimarranno aperte solo due vie. O dovrà diventare, ad ogni rischio, strumento dichiarato dell'espansionismo russo, o, dopo una breve tregua, si dovrà preparare di nuovo a una nuova guerra «difensiva», e non a una delle guerre «localizzate» di nuovo corso, bensì a una guerra di razze, contro le razze alleate degli slavi e dei latini». Grandiosa previsione che la storia ha, purtroppo, vista avverarsi con la massima precisione nella prima guerra mondiale. Ritornando per un momento sulla questione delle parole d'ordine e del loro uso appropriato al mutare delle circostanze storiche, facciamo notare che le virgolette apposte da Marx alla parola difensiva nel passo citato hanno un senso ben preciso. Vi è il monito ai futuri Kautsky e C. che, per la Germania dopo il 1870-71, non si potrà più parlare di «guerra per la difesa della patria»: il farlo costituirebbe puro e semplice tradimento!

Quando poi la Prussia decide di annettere l'Alsazia e la Lorena, Marx riprende con tono ancor più minaccioso e sicuro le sue previsioni sul funesto avvenire che attende l'Europa, allo scopo di infondere nelle direzioni dei partiti proletari dei paesi in guerra la più forte volontà ed energia e spingere i proletari ad afferrare nelle loro mani la sorte dei popoli in gioco. In un messaggio al Comitato di Brunswick, Marx scrive: «Annettere l'Alsazia-Lorena sarebbe il miglior modo per trasformare questa guerra in una istituzione europea. Sarebbe, in effetti, il più sicuro mezzo di eternare nella Germania il dispotismo militare indispensabile alla conservazione di questa Polonia occidentale, l'Alsazia-Lorena. E' il mezzo più infallibile di trasformare la pace futura in una semplice tregua, fino a che la Francia si senta in grado di rivendicare i territori perduti. E' il mezzo più infallibile perché la Francia e la Germania si scannino a vicenda». A Engels non fu dato di registrare l'avverarsi della profezia sulla guerra mondiale, ma egli poté constatare de visu il dispotismo bismarckiano e le sue leggi eccezionali contro i socialisti.

Dopo la repressione subita dal comitato di Brunswick per aver espresso in un manifesto il punto di vista del Partito, Marx insiste con più energia: «chiunque non sia completamente stordito dai clamori del momento o non abbia interesse a sviare il popolo tedesco, comprenderà che una guerra tra la Germania e la Russia dovrà nascere dalla guerra del 1870 così necessariamente come la guerra del 1870 è nata da quella del 1866. Io dico necessariamente e fatalmente, salvo il caso poco probabile che una rivoluzione in Russia scoppi prima. Fuori di questo caso poco probabile la guerra tra Germania e Russia può d'ora innanzi essere considerata come un fatto compiuto».

Come si vede, mentre Marx era favorevole a una guerra di Francia e Germania unite contro la Russia, ora prevede che la conseguenza disastrosa della politica di conquista prussiana porterà alla guerra della Germania contro Francia e Russia unite, e cioè a una guerra reazionaria e imperialistica al posto di una rivoluzionaria.

E' comprensibile quindi come, per evitare queste funeste eventualità, Marx abbia dato un nuovo indirizzo di lotta a tedeschi e francesi. In Germania gli operai non dovevano più appoggiare la guerra tedesca, dovevano anzi opporsi decisamente ad essa. Purtroppo, la pronta reazione prussiana soffocò l'agitazione contro l'annessione dell'Alsazia e della Lorena promossa dal partito in Germania. Molti dei suoi capi furono arrestati, processati e deportati. In Francia invece gli operai, ai quali, subito dopo il 4 settembre, la borghesia aveva promesso solo di combattere per evitare lo smembramento del paese, e che non possedevano ancora un'organizzazione efficiente (il «partito formale») per prendere nelle mani tutto il potere e impiegarlo per costringere la Prussia a una pace «giusta», non potevano far altro che prepararsi a questo ruolo di prim'ordine. E tale preparazione si poteva raggiungere solo nella pratica dell'azione: da una parte, spingere il governo ad armare il popolo per respingere Bismarck, dall'altra organizzarsi approfittando delle libertà repubblicane che gli stessi operai armati potevano imporre.

Certo, con la poca fiducia che si poteva riporre nel governo di difesa nazionale, la situazione si presentava difficile, e piena di rischi che Marx valutava in tutta la loro portata. Ma altra via d'uscita non c'era: occorreva tentare a tutti i costi: lo imponeva l'obiettivo finale previsto dal piano strategico generale, fisso e immutabile. O si riusciva a far trionfare questo piano, e ancora una volta, come nel '49, la marea controrivoluzionaria avrebbe sommersa l'intera Europa. L'insieme dei compiti assegnati agli operai francesi risulta chiaro da questo importante passo del Secondo Indirizzo: «La classe operaia francese si muove dunque in circostanze estremamente difficili. Ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo, nella crisi presente, mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi, sarebbe una disperata follia. Gli operai francesi devono compiere il loro dovere di cittadini; ma nello stesso tempo non si devono lasciare sviare dalle memorie nazionali del 1792, come i contadini francesi si lasciarono ingannare dai *souvenirs* nazionali del Primo Impero. Essi non devono ricapitolare il passato, ma costruire il futuro. Migliorino con calma e risolutamente tutte le possibilità offerte dalla libertà repubblicana, per lavorare alla loro organizzazione di classe. Ciò darà loro nuove forze erculee, per la rinascita della Francia e per il nostro compito comune, l'emancipazione del lavoro. Dalla loro forza e dalla loro saggezza dipendono le sorti della repubblica».

In merito alla questione del partito come forza di preparazione e direzione della rivoluzione è ora chiaro che non esiste discordanza alcuna tra Marx e Trotsky, come affermavano parlando dei rapporti fra Comune e Partito.

Se il Partito, dal lato organizzativo, fosse già stato pronto ed efficiente, avrebbe potuto e dovuto sferrare il suo attacco il 3 settembre 1870 anziché il 18 marzo 1871, perché il momento era più propizio in quanto la grande borghesia si trovava priva di appoggi politici in altre classi e senza forze armate ad essa fedeli. «La Comune venne troppo tardi. Essa avrebbe potuto pre-

Cont. do
be potuto pre
settembre 1870
al proletariato
delle masse l
prendere la l
forze del pass
come contro ?
tere cadde nel
tici chiacchier
righi» (Trotsky
della Comune
tale organizzaz
voluzionaria il
sedeva ancora
considerò che
rata follia» b
della guerra
pubblica per i
del potere da
orleanisti e re
legittimare l'u
vernanti della
sufficiente pres
to scaduto di
(Indirizzo sull

Verso la torza

«Le sezioni
ternazionale
no la classe
tutti i paesi.
ticheranno l'u
steranno pass
menda guerra
nunciatrice di
nazionali an
porterà in ogn
i dei signor
terra e del cap
Il Partito ch
rai a compie
che è, lo rip
respingere il
gli di conclus
sta» ossia, —
nel senso fav
storico gener
agli interessi
se borghesie
unità della
smembrament
agli interessi
luzione demo
in Europa ori
letaria in Fr
classe, che fu
sciuto la sua
guerra civile
prendere asp

Borghesi e p

Abbiamo g
letariato ted
unanimentem
zionale. Ma,
servile della
tere prussian
presa a calco
operaia ted
difficile il co
vincitore in
armi» di qu
francese ave
to di bloccar
l'avventuriera
mania, la
le sue lotte
dal 1846 al
esempio inav
di incapacità
senti natura
di rappresen
pea la parte
patriottismo
me sarebbe s
mare Bismar
governo a re
naria politic
Marx sver
trioti teuton
schini prete
no per far
ma del re di
la guerra e
va politica
derazioni di
in cui si di
demolisce op
cato dai pr
mascherare

La paura de

In Francia
poteva pres
cia ai mem
visorio. Non
cantare dall
Il partito a
guardia i lav
aveva scritto
mi atti pro
ramente ch
dallo imper
di rovine, r
della classe
Ma perch
offriva l'op
braccio arm
sia per co
prussiano c
considerato
Il giornale
in Pericolo
buire a que
zionale per
scurarono c
con la rivo
restasse nel
dell'ex Co
membri de
istintivamen
canto preg
carono la r
le loro dic
ragioni. E
naria ci d
il segreto
ra» e dell
a Trochu,
re di que

(Cont. a pagina 5)

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Perché lo sciopero generale

Nel nostro manifesto «Per la mobilitazione generale della classe proletaria contro la massiccia ed unitaria offensiva padronale», apparso sullo «Spartaco» N. 1 del 1966, come pure in precedenti trattazioni sulle lotte operaie e sulla funzione e gli scopi dei sindacati, abbiamo con martellante insistenza richiesto a gran voce lo sciopero generale, in contrapposizione a tutti gli altri tipi di sciopero o di agitazione posti in essere dalle diverse Centrali sindacali, specialmente in questi ultimi quindici anni.

Il proletariato, la classe operaia, i lavoratori, non hanno mai, in questo lasso di tempo, effettuato uno sciopero generale tale da ritenersi una vera e propria azione di classe contro il capitalismo. Nel passato, in un periodo recente che va dal 1945 al 1950, si sono avuti bensì alcuni scioperi generali di categoria, ed anche, come in occasione dello attentato a Togliatti, nazionali, di tutti i lavoratori. Tuttavia, questi scioperi non costituivano un serio pericolo per lo Stato capitalistico e per la sua integrità politica, come pretendevano i dirigenti sindacali di allora, con Di Vittorio alla testa; perché, pur mettendo in movimento masse numerose di proletari, non si proponevano che di scaricare il potenziale di ribellione di cui era saturata la classe operaia, appena uscita da una guerra disastrosa e da miserie indicibili, appena sollevate dall'interessato aiuto controrivoluzionario degli «Alleanzi» con la distribuzione di scatolette e gomma da masticare e soprattutto con la protezione del ricostituendo apparato poliziesco e coercitivo dello Stato italiano, aiutati in questa opera di controrivoluzione mondiale soprattutto dai falsi partiti operai, che, con il loro benestare, ritornavano alla «libertà».

Furono scioperi di prevenzione, che servivano a sottomettere la classe operaia, non solo in Italia, all'incontrastato dominio dell'opportunismo anch'esso mondiale. Questa prassi fu infatti adottata in tutti i paesi, sia in quelli che avevano vinto la guerra, sia in quelli che la guerra avevano perduta. Fino alla guerra di Corea fu un susseguirsi di agitazioni potenti per numero ed estensione. Ma, nel con-

tempo, si verificò anche il potenziarsi dello Stato, il riorganizzarsi cioè delle sue forze di repressione, di amministrazione, di controllo su tutta la società. Si disse allora che scopo delle lotte e delle rivendicazioni operaie doveva in primo luogo essere di contribuire alla «ricostruzione nazionale», all'instaurazione di un regime democratico repubblicano nel quale soltanto si sarebbe potuto riprendere il classico esercizio della lotta di classe per rispondere alle esigenze di proletari che a volte, al colmo della disperazione e della miseria economica, chiedevano che si passasse alla lotta rivoluzionaria. I partiti sedicenti comunista e socialista usavano in quel tempo la cosiddetta politica «dei due cassetti», in uno dei quali, visibile e supposto specchio per le allodole, appariva la più completa fiducia nella legalità democratica; nell'altro, ad uso e consumo interno per i proletari imprigionati in quei partiti, si sarebbe dovuto ritrovare lo spirito rivoluzionario di un tempo.

Oggi, 1966, la politica «dei due cassetti» si è conclusa con la chiusura ermetica del secondo, che d'altra parte non avrebbe mai potuto avere altra funzione se non di disorientare, come ha disorientato, il proletariato; e i partiti che guidano oggi come allora i sindacati stanno marcando in una gara di velocità fra di loro verso la totale abiezione della più ingenua e timida frasi che possano richiamarsi alla sana tradizione rivoluzionaria del proletariato.

Non si parla più di ritorno allo spirito di «un tempo», si proclama senza infingimenti che si vuol restare «ad ogni costo» sul terreno e nei limiti della democrazia, si fa aperta professione di fede nel pacifismo sociale, nella collaborazione tra le classi sotto il giuridico manto della protezione dello Stato democratico e costituzionale.

La democrazia è «tornata»; ma con essa si è riconfermata la potenza della classe capitalistica, al punto che, con particolare spudoratezza, i dirigenti sindacali ammettono che, se oggi la classe dei padroni, cioè il capitalismo, ha potuto accumulare centinaia e centinaia di miliardi di lire, lo si deve al superfruttamento della classe operaia, ai salari di fame, all'inasprirsi delle condizioni di lavoro, all'aumento vertiginoso della produttività del lavoro. La democrazia domina incontrastata, in particolare perché quei partiti che osano chiamarsi ancora comunista e socialista, e che sorsero con il programma specifico dell'abbattimento del regime democratico dietro cui si celava ieri ed a maggior ragione si cela oggi la dittatura del capitale, si sono, tradendo quel programma originario, convertiti alla democrazia, della quale sono ormai prigionieri e dalla quale non potranno più uscire se non disfatti dalla vittoria rivoluzionaria del proletariato.

Allora il nostro partito non esitò un attimo a denunciare la mistificazione degli scopi che si prefiggevano partiti e sindacati opportunisti e controrivoluzionari; la mistificazione dell'uso che essi facevano di un'arma così importante e decisiva, quale lo sciopero, e lo sciopero generale in specie. L'ardore dei proletari, lo spirito di combattività dei salariati agricoli e dei braccianti della Bassa padana come del Meridione, il sacrificio anche di vite degli operai delle piccole e delle grandi città industriali del Nord, purtroppo non serviva che a ribadire le catene della schiavitù salariale. Tanto ardore, e spesso sangue e galera, giovavano solo a proteggere questo vile sistema di sfruttamento inaudito del lavoro.

E' una tragica constatazione, che se a noi comunisti rivoluzionari serve come dimostrazione

del tradimento della direzione del proletariato, ai dirigenti ufficiali sia politici che sindacali serve, al contrario, come dimostrazione che «sarebbe un errore grave» il ritorno a lotte generalizzate per obiettivi generali. Certamente, il ritorno al metodo della lotta generale — che in realtà non è mai sostanzialmente esistito — sotto la guida di questi partiti e di queste Centrali sindacali, per la difesa della democrazia, dell'economia nazionale, locale ed aziendale, e della patria domani in una vera minaccia di guerra fra stati, non produrrebbe ad alcuna vittoria proletaria, non costituirebbe una conquista della classe operaia, non contribuirebbe alla presa di coscienza da parte delle classi lavoratrici dell'intima e reale natura dello Stato democratico e repubblicano, sarebbe un'ennesima e più grave sconfitta dei lavoratori.

Di qui sorgono le ragioni perché la classe operaia ritorni all'azione generale per scopi generali. I proletari imparano oggi, costretti dall'irresistibile marcia del capitalismo verso l'uso più razionale e sistematico del loro sfruttamento, e ancor più impauriti domani, di quali panni si vesta la democrazia, che cosa significhino la lotta articolata, la rivendicazione circoscritta all'azienda, la politica sindacale impennata sui premi e sugli incentivi. Quella democrazia per la quale sono stati chiamati ieri a versare sudore e sangue, quella fabbrica che ieri i loro partiti e i loro dirigenti sindacali li hanno chiamati a ricostituire e difendere, oggi li opprime e li schiaccia come noi mai. La «libertà» che le classi sfruttate non state costrette dall'opportunismo traditore a richiamare in vita, a sostenere, ad «allargare», si svela per quello che è: libertà di impedire al proletariato di ritrovare la strada della sua emancipazione, l'unica, quella della rivoluzione, l'eri la dittatura diretta, scoperta, fascista, oggi la dittatura indiretta, velata, democratica, significa sempre dittatura del capitalismo. Chi difende la democrazia difende la dittatura dei padroni, chi parteggia per la democrazia parteggia per la controrivoluzione.

Nella misura in cui gli operai si scontreranno con questa realtà, troveranno, quindi, sulla loro

strada i partiti che si richiamano alla democrazia, alla Costituzione repubblicana, i loro dirigenti sindacali. E già convalidano questa nostra analisi i primi esempi, seppure limitati e circoscritti, di operai e gruppi di operai che, volendo estendere la lotta ad altre aziende, non limitarla nel tempo, hanno visto il pronto intervento dei sindacati per negar loro solidarietà, direzione e appoggio politico.

La lotta generale scaturisce, ed è imposta, dall'assoluta incompatibilità tra le esigenze elementari delle masse lavoratrici e quelle del padronato, degli interessi aziendali. Questi interessi, queste esigenze capitalistiche si fondono in un'unica esigenza: impedire che si ricostituisca il fronte unitario dei proletari, spezzare ogni lotta che tenda ad uscire dall'azienda per congiungersi con le lotte degli operai delle altre aziende, categorie, settori. Il padronato capitalista non teme le astensioni dal lavoro, non teme gli scioperi, finché la direzione è nelle mani dei bonzi sindacali, alleati del padronato di cui difendono il meccanismo economico e politico.

Allorché si è levata, anche timidamente, dalla base operaia una voce contro le lotte articolate, contro, cioè, la politica sindacale di tutte le Centrali confederali, subito la reazione dei dirigenti, dei funzionari, della burocrazia di partito e sindacale è stata velenosa, intimidatrice, perentoria.

Lo sciopero generale del proletariato non può che avere il significato di abbandono della politica controrivoluzionaria, di tradimento, dei falsi partiti operai delle dirigenze sindacali. E' perciò un'importante conquista del proletariato che in essa ritroverà la coscienza della propria forza invincibile. E, in quanto conquista, presuppone la lotta, una lotta tremenda su due fronti, contro il padronato borghese e contro i partiti opportunisti e il sindacalismo democratico. Lotta che è indispensabile per uscire da questo stato di soggezione, di schiavitù e di oppressione, dei lavoratori.

E' una dura lotta alla quale il proletariato non può rinunciare, se non vuol ribadire con le sue stesse mani le catene che lo tengono avvinto da quasi cinquant'anni alle sorti disumane e sanguinose del capitalismo.

I rivoluzionari in prima fila nelle lotte dei metalmeccanici

A Firenze come e meglio che in altre località i nostri compagni metalmeccanici hanno preso il loro posto di battaglia ancor prima che lo sciopero generale di 24 ore avesse inizio l'1 scorso. Fin dalle prime riunioni indette dai sindacati essi hanno preso la posizione giusta secondo le disposizioni del partito, e in particolare nella riunione del 19 gennaio presso la «Casa della cultura» un nostro rappresentante è intervenuto all'assemblea degli operai che gremivano la sala. Intanto altri compagni avevano provveduto a diffondere ai lavoratori lo «Spartaco» contenente il manifesto del Partito. Il nostro compagno, ascoltato con particolare attenzione dai proletari, e con particolare irritazione e stupore dai bonzi, ha chiarito il vero significato delle cosiddette rivendicazioni unitarie delle tre Centrali sindacali. La critica verteva soprattutto su due punti essenziali: quello della rivendicazione dei dirigenti sindacali sul «diritto alla contrattazione aziendale» e quello della genericità delle rivendicazioni, con particolare riguardo alla «modifica delle tabelle salaria-

li», e ha dimostrato che questo modo di impostare le questioni rivendicative e salariali non solo non ha nulla di serio né di «concreto», ma contribuisce alla strategia padronale di divisione delle forze operaie e quindi alla rottura di un possente fronte unitario nella battaglia rivendicativa.

Sulla scorta della critica generale che il partito conduce da sempre contro le Centrali dei sindacati odierni, il nostro giovane operaio ha ribadito che, se effettivamente si vuol dare alla lotta non solo dei metalmeccanici ma di tutto il proletariato salariato una direttiva precisa e un obiettivo reale, bisogna che le rivendicazioni escano dall'astratto, dalla genericità, e soprattutto non siano confinate nell'ambito angusto delle singole aziende, ma investano l'intero apparato produttivo, l'intero sistema capitalistico, che si presenta nell'insieme delle aziende, delle imprese e delle officine.

Perciò il giovane comunista ripeteva l'urgenza che le lotte assumessero il massimo di generalizzazione possibile e confluis-

Dal manifesto del partito ai proletari per la mobilitazione generale contro l'offensiva padronale

PROLETARI, COMPAGNI!

Il Partito Comunista Internazionale vi addita il programma rivendicativo i cui punti esso eleva a questioni di principio sulle quali non si deve in nessun caso transigere, e vi esorta ad impostare in base a questo programma le lotte dei prossimi mesi, trasformandole in una mobilitazione generale di tutti i lavoratori:

- 1) Aumento senza eccezioni del salario base;
- 2) Radicale diminuzione della giornata di lavoro a parità di salario;
- 3) Salario integrale ai disoccupati.

Su queste basi di principio, in aperta contrapposizione a quelle agitate dalle Centrali sindacali opportuniste, il nostro partito vi chiama allo sciopero generale, prima ed elementare manifestazione di classe, per impedire che i vostri sindacati si trasformino totalmente in organi corporativi; per ricondurre la CGIL sul cammino della tradizione gloriosa del Sindacato Rosso; per farne il polo di attrazione e il centro di mobilitazione generale ed unitario del proletariato delle città e dei campi!

VIVA IL PROLETARIATO, SOLA CLASSE RIVOLUZIONARIA!

VIVA IL PODEROSO ESERCITO DEI SALARIATI INDUSTRIALI E AGRICOLI!

VIVA LO SCIOPERO GENERALE!

VIVA IL COMUNISMO!

gennaio 1966.

sero nello sciopero generale di tutte le categorie, come vera e reale difesa dall'attacco del padrone capitalista. Uscire dalla generalità — continuava — significa in primo luogo uscire dalla rivendicazione azienda per azienda, e quindi rivendicare un aumento salariale valido per tutta la categoria, indipendentemente dalle aziende nelle quali essa è divisa e spezzettata; significa rivendicare aumenti salariali inversamente proporzionali alle paghe vigenti, cioè in percentuale più alta per le categorie inferiori e più bassa per quelle superiori; significa lottare perché i disoccupati abbiano il salario integrale e non sussidi ed elemosine; significa rivendicare aumenti salariali che elevino i minimi della paga-base e non i premi e gli incentivi. Premi e incentivi sono la molla con la quale la classe padronale prima divide i proletari mettendo gli operai gli uni contro gli altri, poi sprege ogni energia del singolo lavoratore impegnato fino allo spasimo nella ricerca di un maggior guadagno, che però gli permette solo di non crepare di fame. Infine significa, per i comunisti rivoluzionari, unici e fedeli rappresentanti degli interessi anche contingenti degli operai, riduzione radicale della giornata lavorativa.

I proletari hanno accolto l'intervento del nostro rappresentante con una ovazione; mentre il bonzo della CISL si assumeva l'incarico di buttar acqua sul fuoco acceso dalle sue parole di classe. La riunione si scioglieva tra i commenti favorevoli di buona parte dei lavoratori i quali tenevano ben stretto in pugno la copia del nostro «Spartaco».

L'1 febbraio, finalmente, si è effettuato lo sciopero, già preavvertito (come è ormai costume delle bonzerie) per consentire alle direzioni aziendali di predisporre e alle forze di repressione della polizia di effettuare i piantonamenti delle aziende, soprattutto per impedire il picchettaggio e proteggere gli eventuali crumiri.

Al mattino, alla «Mutuo soccorso» della zona industriale di Rifredi, la sala era ricolma di operai, la cui folla straripava nella strada per ascoltare le direttive immediate dello sciopero. I rappresentanti dei tre sindacati parlavano in maniera vera-

mente «unitaria», cioè invitavano gli operai a scioperare con ordine e secondo le deliberazioni unitarie, vale a dire senza uscire dalla «legalità». I nostri compagni distribuivano ancora tra i proletari copie del manifesto del Partito e, impediti dalla regia confederale, infondevano nei presenti il nostro spirito di combattività. Il corteo successivamente formatosi per portarsi, in lunga colonna, alla sede della Confindustria, era doppiamente vigilato dalle forze di polizia, che invano tentavano ogni tanto di spezzarlo, e dai cosiddetti incaricati sindacali per mantenere l'ordine. L'immagine della doppia morsa in cui il proletariato è stritolato era perfetta: polizia e dirigenti sindacali svolgevano lo stesso compito di evitare che gli operai uscissero dalle disposizioni legalitarie, non intraprendessero azioni di violenza di classe, non manifestassero il loro orgoglio di proletari, come quando un gruppo di giovani operai veniva zittito per aver intonato «Bandiera rossa», come se fosse un delitto contro democrazia.

In queste occasioni gli operai, benché i rappresentanti di quel gruppo di «Classe Operaia» che passa per ammassette distribuissero i soliti fasci, urlavano invettive contro il doppio cordone sanitario di poliziotti dello Stato e dei sindacati e non è mancato chi gridava, finalmente, che «i guardiani siete voi, dirigenti sindacali!».

Il corteo, che voleva poi dirigersi verso la Prefettura, cioè verso la sede del rappresentante del Governo, è stato allora sciolto, in omaggio alle disposizioni «unitarie» sul rispetto della legalità, la bonzeria temendo scontri tra manifestanti e poliziotti.

L'impressione riportata dai nostri compagni e dai lavoratori più coscienti è stata ben riassunta nella frase di un giovane proletario: «Quando siamo in tanti, tutti hanno paura di noi».

Facciamo nostra questa viva espressione di classe, e la proponiamo come la miglior spiegazione della parola d'ordine che il Partito ha posto dinanzi alla classe: sciopero generale ad oltranza di tutto il proletariato!

Siamo certi che un giorno non lontano questo grido di battaglia percorrerà le file di tutti i lavoratori.

Un colpo al cerchio e due alla botte

Lo sciopero generale di 24 ore dei metalmeccanici, proclamato l'1-2 scorso, è riuscito dovunque compatto.

L'«Unità» scrive da un lato che «gli operai hanno dimostrato col loro sciopero... che debbono essere affrontati e risolti i problemi più drammatici... e che il sindacato deve poter intervenire nella negoziazione di fabbrica sui principali aspetti del rapporto di lavoro» e aggiunge: «Né i padroni si possono illudere che lo sciopero di ieri sia stato un fuoco di paglia... ma si tradurrà in altre imponenti manifestazioni e in una pressione crescente sugli imprenditori». Dall'altro si affretta a precisare: «Soprattutto se la forza che si è palesata in tutta la sua imponenza il 1° febbraio sarà utilizzata con accortezza e sistematicità nelle settimane che verranno: e su questo punto i padroni possono essere sicuri sin da ora: i sindacati non cadranno nel trabocchetto degli scioperi ad oltranza e nell'avventura dello scontro frontale ininterrotto».

I padroni, dunque, si rassicurino: al loro altranismo non risponderà l'oltranzismo operaio! Per evitare i pericoli delle «avventure», non si farà nulla che possa trasformare un fuoco di paglia in un vero incendio. Prima la voce grossa poi il segno della croce!

Sindacati al servizio dei padroni

Parlando della rottura delle trattative da parte del padronato nella vertenza per il rinnovo del Contratto Nazionale dei metalmeccanici, Conquiste del lavoro n. 2 - 1966, organo della CISL, lamenta l'incomprensione dei padroni e la loro cecità, che li porta a respingere rivendicazioni già ridotte al minimo dai sindacati stessi.

Non ci resta che ascoltare i lamenti di questi signori sperando che i lavoratori tutti e i metalmeccanici in specie sentano finalmente il bisogno di dare a questa gente che dirige le organizzazioni operaie il solo premio che meritano: la classica pedata nel culo.

Dice testualmente Conquiste del Lavoro a proposito della rottura delle trattative: «Eppure i sindacati degli sforzi ne avevano fatti per pretendere legittimamente che il confronto non fosse una ballata...». Il primo è stato quello di realizzare una piattaforma comune che costituisce un beneficio anche per la controparte (i padroni) la quale si trova di fronte ad un lavoro di setaccio CHE HA RIDOTTO ALL'ESSENZIALE LE RIVENDICAZIONI IN UN QUADRO CHE DA MOLTI È STATO RITENUTO RESPONSABILE E CONTENUTO». La tanto sbandierata piattaforma comune serve dunque ai padroni perché riduce al minimo le rivendicazioni operaie (e che «minimo», se di aumenti salariali e riduzioni all'orario neanche se ne parla!).

Il secondo sforzo dei bravi sindacati è stato di dichiarare CHE NON VOLEVANO TUTTO E SUBITO, ma erano disposti a graduare nel tempo la realizzazione delle rivendicazioni. «Altra prova di ragionevolezza è stata quella di dichiarare una netta preferenza per le clausole normative (che non costano nulla alle aziende) attribuendo ad esse un valore ponderale relativamente alto rispetto alle rivendicazioni più strettamente economiche (salario e orario di lavoro che più interessano gli operai)». «Infine ABBIAMO TACITAMENTE ACCETTATO DI ALLUNGARE I TEMPI DEL RINNOVO SE SI PENSA CHE LA FASE INIZIALE DELL'APPROCCIO CONTRATTUALE SI SVOLGE A BEN 4 MESI DALLA SCADENZA DEL CONTRATTO».

Nonostante la «buona volontà» dei sindacati, il padronato rifiuta di trattare. Qual'è la risposta dei bonzi? Forse la lotta generale almeno per quei famosi obiettivi «ridotti al minimo»? Neanche per sogno! La risposta è: «Uno sciopero di preavviso e qualche altro possibile sciopero avente lo stesso significato di invito alla riflessione» perché «questo è un momento in cui riflettere sui cambiamenti e sugli sviluppi avvenuti nella classe lavoratrice alla luce dei quali vanno soppesati i rischi che l'economia può correre o meno...». Dopo (campa cavallo!) passeranno all'azione.

Richieste ridotte all'essenziale, graduazione nella realizzazione di esse, allungamento dei tempi di rinnovo del contratto, scioperi di preavviso, lotta articolata, preoccupazione per l'economia, questi sono i favori resi dai sindacati al padronato (la CGIL non tiene una posizione diversa dalla CISL, grazie alla piattaforma unitaria). Guidati da simili dirigenti, che per loro esplicita dichiarazione «non chiedono altro che di trattare» coi padroni, i metalmeccanici scendono in lotta per il rinnovo del contratto nazionale. Essi e tutti i lavoratori saranno di nuovo traditi come è avvenuto in migliaia di casi e specialmente nella lunga lotta del 1962 (il contratto dei metalmeccanici non veniva ancora applicato in molte aziende al giorno della sua scadenza), se non si libereranno dai dirigenti sindacali che di tutto si preoccupano fuorché degli interessi operai, se non imporranno ai sindacati una linea di lotta generale e ad oltranza contro il padronato per sostanziali aumenti salariali e per una riduzione netta dell'orario di lavoro. La lotta dei lavoratori si svolge su due fronti: CONTRO IL PADRONATO E CONTRO LE DIREZIONI RIFORMISTE DEI SINDACATI, CHE NON VOGLIONO BATTERSI CONTRO I PADRONI MA ACCORDARSI CON LORO SULLA PELLE DEGLI OPERAI.

È un'antica lotta che si rinnova e deve essere portata fino alle ultime conseguenze, fino alla vittoria!

Occupazione e salari

Si legge sull'Unità del 30-12 che, per quanto riguarda i salari contrattuali nominali, gli aumenti verificatisi dal dicembre 1964 all'ottobre 1965 sono molto meno della metà di quelli registrati nel corrispondente periodo dell'anno precedente. Tali aumenti sono inoltre dovuti per lo più al meccanismo della scala mobile, che tra l'altro recupera solo in parte gli incrementi, «in precedenza verificatisi», del costo della vita.

Come appare dai dati ufficiali, le retribuzioni medie contrattuali nominali (fra il mese di ottobre e il dicembre dell'anno precedente) sono passate da un incremento del 12,9% a uno del 4,9%. E poiché il costo della vita, sempre per lo stesso periodo, è passato da un incremento del 5,4% a uno del 2,4%, le retribuzioni medie contrattuali reali (medie ponderate per industria, agricoltura e commercio e per operai coniugati e non) sono passate da un incremento del 7,1% a uno del 2,4% (Elaborazioni su dati ISTAT).

Inoltre va considerato che, contrariamente a quanto generalmente accaduto negli anni precedenti, le variazioni del salario di fatto (i cui dati sono disponibili solo fino a marzo) sono state nel 1965 inferiori a quelle dei salari contrattuali. Si arriva così alla conclusione che i salari unitari reali sono, nel corso del 1965, addirittura diminuiti. A causa della forte diminuzione delle giornate lavorative in agricoltura e degli orari di lavoro nell'industria, i guadagni annui hanno registrato diminuzioni ancora più accentuate.

Gli iscritti alle liste di collocamento a fine settembre '65 sono stati 1.091.437, con un aumento, in confronto al settembre '64, di 65.099 unità pari al 6,34% e, rispetto all'agosto '65, di 44.786 unità pari al 4,28%. Oggi il numero dei disoccupati ammonta a 1 milione e 175.000.

L'occupazione è scesa dell'8% mentre è salita del 16% la disoccupazione e del 55% i giovani in cerca di occupazione. La produttività industriale è, invece, aumentata del 10%.

Secondo La Stampa del 16-1, nei primi 11 mesi del '65 la Cassa Integrazione torinese è intervenuta su oltre 32 milioni di ore non lavorate in tutte le industrie della provincia (cifre provvisorie e suscettibili di notevoli aumenti). Nei confronti dello stesso periodo '64, le ore non lavorate risultano più che raddoppiate: da 15.643.873 del '64 a 32.997.433 del

'65 (prevalentemente nel settore tessile, dove nei primi 11 mesi del '65 sono salite da 1.994.867 a 11 milioni 960.790). Per l'industria meccanica esse sono passate da 9.387.261 a 14.236.957: per l'abbigliamento, da 997.201 a 2.156.365, per industrie varie da 1.354.000 a 1.783.000. La capacità produttiva dell'industria è utilizzata al 60-80%. Negli ultimi tre anni (secondo la CISL) l'occupazione è diminuita nella provincia di 63 mila 500 unità: 27 mila metalmeccanici, 9500 tessili, 27.000 edili. I disoccupati iscritti alle liste di collocamento sono 34.000, di cui 17.000 soltanto a Torino.

Sono dati ufficiali, quindi «rosei», e per giunta monchi. Figurarsi che cos'è la realtà.

Fra gli edili

In vista dello sciopero del 22 gennaio nella provincia di Roma, un nostro compagno ha preso vivacemente la parola nella Camera del Lavoro di un centro laziale particolarmente colpito dalla crisi nel settore edile.

Egli ha prima di tutto rivendicato, per il rinnovo del contratto di lavoro, una lotta impostata non già su fasulle richieste di riforme, ma su precisi punti di interesse proletario: 6 ore giornaliere, indennità di disoccupazione pari al salario, aumento non a percentuale, pensione per i lavoratori pari al salario, indennità di malattia, ecc.

Ha poi attaccato la politica dell'articolazione che porta gli operai a battersi isolatamente, un giorno al sud e un giorno al nord, un giorno in un cantiere e un giorno dopo nell'altro, mentre gli interessi di tutti i proletari sono identici dovunque, e dappertutto essi si trovano davanti il fronte non diviso ma unitario dei padroni. Mentre il primo ministro Moro, alla Fiera del Levante di Bari del '65, ha rivolto al «fior fiore» della borghesia italiana il monito di stare uniti contro gli attacchi dei lavoratori, i sindacati cosiddetti operai continuano con scioperi articolati di azienda e di categoria, e con richieste differenziate, che isolano un operaio dall'altro, e come se non bastasse, fanno la spia ai padroni annunciando lo sciopero con 16 giorni di anticipo, in modo che, durante questo tempo, essi abbiano modo di accelerare l'esecuzione dei lavori attraverso gli straordinari e i cottimi, e non solo recuperino in partenza il giorno che «perderanno» nello sciopero ma, se va bene, ci guadagnino anche!

Sempre più dura la condizione dei tessili nel Vigentino

Alla Lanerossi, sebbene la crisi non abbia colpito se non alcune branche di lieve entità, è tuttavia in atto un massiccio rimodernamento del macchinario che ha per effetto una continua esuberanza di manodopera e quindi «l'offerta», specialmente agli operai anziani, che si dimettono contro l'elemosina di un premio, — a prescindere, inutile dirlo, dalle giornate di lavoro che alcuni reparti perdono ogni settimana.

Ma l'aspetto forse più subdolo dell'offensiva padronale è il nuovo sistema, applicato dopo le elezioni delle commissioni interne dello scorso ottobre, consistente in una specie di... epurazione economica, per cui gli operai appartenenti a famiglie in cui più di un membro è al lavoro vengono fatti rimanere a casa prima 3 giorni, poi 6, e avanti fino a 9 o a 12 giorni, ad intervalli di tempo diversi e secondo l'entità del nucleo familiare (il processo non colpisce le categorie impiegatizie).

Questo sistema ha trovato condiscendenti le commissioni interne le quali, conformemente alla loro funzione, si limitano a «controllare» i casi singoli col pretesto di rendere «equo» un sistema in se stesso iniquo. Il malumore è grande, ma tutta l'impostazione data dalle centrali sindacali ha favorito e favorisce la concorrenza reciproca fra i lavoratori, e quindi rende tanto più difficile una loro resistenza efficace alle manovre padronali. A sentire i dirigenti, i proletari dovrebbero tenere conto «consapevolmente» della concorrenza accanita di fronte alla quale l'azienda si trova posta; compito dei bonzi è, al massimo, di indicare ai padroni le vie di possibili nuove attività produttive in modo da assorbire tutta la manodopera senza perderci nulla (così, si dovrebbe pensare ad estendere la produzione al ramo maglie, confezioni, fibre sintetiche). La FIOT

tiene una posizione ambigua: agli operai dice di essere decisa a combattere ogni riduzione dell'orario di lavoro ed ogni pressione padronale come quella sopra illustrata; nel frattempo, chiede e anzi elemosina l'unità con le organizzazioni sindacali create dallo stesso capitalismo, come la CISL e la UIL, per una politica che non ha nulla di proletario e che, soprattutto oggi, serve solo a creare un diversivo: la politica cioè, da un lato, della programmazione democratica e dei piani di sviluppo con la partecipazione delle organizzazioni sindacali, e dall'altro, della contrattazione aziendale articolata degli aspetti secondari del rapporto di lavoro (cottimi, assegnazione del macchinario, tempi ecc.).

Così l'uno tiene il sacco all'altro, e gli operai ci vanno di mezzo senza riuscire a spezzare la doppia catena in cui la classe padronale e i suoi scagnozzi in veste «sindacale» l'hanno avvolta e legata.

Cadono così anche le ultime illusioni sulla posizione di... avanguardia del «settore pubblico» rispetto a quello privato. Scrive L'Unità del 4-2: «L'aspetto grave, per quanto riguarda il Lanerossi, è che si tratta di un'Azienda a partecipazione statale che, malgrado queste sue caratteristiche [ma eravate voi a credere nelle «caratteristiche speciali» delle aziende pubbliche?] non si differenzia per nulla dalla «linea di condotta» delle aziende private. E' una «linea di condotta» unitaria che ritroviamo con i metallurgici fra Confindustria e Intersind-Asap o nello sprezzante prolungato rifiuto al rinnovo del contratto da parte dell'ENEL».

E' pure vero che, secondo lo stesso giornale, «anche la risposta dei sindacati è unitaria». Ma che «risposta» sono degli scioperi articolati di... un'ora, come alla «Schio 2» il 4 febbraio?

Le lotte dei dipendenti delle autolinee in concessione devono fondersi con quelle degli autoferrotramviari

Il 29 dicembre scorso si è avuto il primo — ma non è né sarà l'ultimo — sciopero di 24 ore degli operai delle autolinee in concessione, per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro scaduto dalla fine di settembre. Lo sciopero si colloca nell'ambito di una agitazione generale nel settore dei trasporti; ma la politica delle direzioni sindacali, strettamente unite nella loro canaglia unitaria, tende a dividere la lotta dei lavoratori secondo la vigliacca tecnica dell'articolazione. Alcuni dati su questa opera di vero e proprio sabotaggio svolta dai sindacalisti si possono apprendere dall'Unità del 29-12-65 dove si legge che si sono avuti scioperi nel settore di trasporti pubblici a Milano, Palermo, Biella ed altre città, Napoli e diversi centri della provincia sono stati bloccati da uno sciopero unitario dei lavoratori dei trasporti pubblici effettuato il 28 dicembre. A Venezia si sono fermate, sempre il 28, al cento per cento filovie, vaporette, motoscafi e motonavi. Alla Pacilli dell'Aquila dopo oltre una settimana di sciopero, le parti sono state convocate per il 30-12 presso l'Ufficio del Lavoro... in mancanza di esito positivo delle trattative la lotta riprenderà nei giorni 7-8-9 e 10 gennaio. In tutto l'Abruzzo i lavoratori delle autolinee sono in agitazione da più di un mese.

All'estrema frammentazione delle lotte si aggiunge il fatto che gli scioperi sono cronometrati e tra l'uno e l'altro intercorrono lunghissimi periodi di trattative inconcludenti che fiaccano la volontà di lotta dei lavoratori, mentre lo sciopero stesso, con il preavviso di 15 giorni, non incide quasi per nulla sull'economia delle aziende.

In questa situazione i nostri compagni hanno diffuso in Toscana il seguente volantino che indica ai lavoratori delle autolinee private ed agli autoferrotramviari l'unico mezzo veramente appropriato per opporsi alla intransigenza del padronato privato o pubblico (sic!): la generalizzazione e l'unificazione di tutte le lotte isolate e aziendali in un'unica grande battaglia senza limiti di tempo prestabiliti che non sia interrotta neppure nell'eventualità dell'apertura di trattative.

«COMPAGNI LAVORATORI DELLE AUTOLINEE

da vari anni la nostra richiesta di essere equiparati ai ferrotramviari è stata lasciata nel dimenticatoio. Ancor prima, noi denunciamo il vergognoso trattamento cui le direzioni aziendali vi sottoponevano. E sin da allora il nostro partito indicò la linea centrale della lotta, consistente nello sciopero generale e contemporaneo non solo di tutti i lavoratori delle autolinee ma anche di tutti i ferrotramviari.

Lo sciopero per aziende locali e separato per città favorisce lo spostamento di lavoratori da una località all'altra e contribuisce al sabotaggio della vostra agitazione.

COMPAGNI AUTOFERROTRAMVIARI

La vostra rivendicazione per il rinnovo del contratto di lavoro coincide con l'agitazione dei vostri fratelli delle autolinee.

Non congiungere la vostra azione, non costituire un unico fronte di lotta, che si realizza nello sciopero contemporaneo in ogni località di tutta la categoria, significa non conseguire alcun risultato serio, significa soprattutto consentire alle aziende di approfittare della vostra divisione per battervi.

Uniti i lavoratori sono una forza invincibile, divisi non costituiscono nemmeno una forza.

COMPAGNI ANTOFERROTRAMVIARI

Imponete ai vostri dirigenti l'azione generale e simultanea, lo sciopero immediato, senza preavviso, per impedire il crumiraggio e la difesa padronale, trattative durante lo sciopero. La vostra decisione impedirà accordi separati.

VIVA LO SCIOPERO DEGLI AUTOFERROTRAMVIARI UNITI ABASSO GLI ACCORDI SEPARATI E GLI SCIOPERI ARTICOLATI».

Da allora, tutto il settore dei trasporti pubblici è stato ed è in agitazione: a Napoli, il 7 e l'11 gennaio, a Palermo il 12, hanno scioperato i tramviari cittadini; a Biella, il 3-4 e il 10-11 gennaio, gli addetti ai pubblici trasporti delle province; a Firenze, i dipendenti della Sita il 10, l'11, il 12 e il 14

Un nostro manifestino per i licenziamenti alla Piaggio

Ripartiamo il testo del volantino lanciato dai nostri compagni alle officine Piaggio di Pontedera:

LAVORATORI DELLA PIAGGIO!

La crisi industriale, causata non da errate scelte produttive o dalla cattiveria di alcuni individui, ma dalle insanabili contraddizioni del modo di produzione capitalistico, vi colpisce di nuovo come colpisce i vostri fratelli di tutta Italia. Dopo il licenziamento di più di 1.000 operai l'anno scorso, la direzione ne richiede altri 140.

LAVORATORI DELLA PIAGGIO!

I vostri dirigenti sindacali non trovano di meglio, per reagire a questo nuovo attacco del padronato, che chiedere l'intervento del Ministero del Lavoro e mobilitare la cosiddetta «opinione pubblica». Una vostra eventuale risposta sul piano della lotta sarà senz'altro incanalata da essi in una serie di scioperi al cronometro puramente dimostrativi e inconcludenti secondo la tattica ormai tristemente famosa delle lotte «articolate».

Eppure in tutta Italia migliaia di operai vengono licenziati ogni giorno ed ogni giorno avvengono migliaia di scioperi aziendali contro i licenziamenti, le riduzioni d'orario, l'intensificazione dello sfruttamento. In ogni città, in ogni fabbrica, i lavoratori sono costretti a battersi per difendere i loro salari ed il loro posto di lavoro; 6 milioni di operai sono in lotta da mesi per il rinnovo dei contratti di lavoro.

Eppure la vostra stessa esperienza dimostra che non sarà certo la solidarietà degli «intellettuali» o dei «ceti medi» o delle «autorità» o del sindaco, o uno sciopero aziendale o provinciale di 24 ore, a costringere il padrone a ritirare i licenziamenti.

Eppure è chiaro a tutti che proprio lo Stato borghese, il cui

intervento i vostri dirigenti richiedono, guida e sostiene l'offensiva padronale sia come forza di repressione antioperaia (interventi della polizia, impieghi di operai etc.) sia come padrone (le aziende a partecipazione statale sono all'avanguardia dei licenziamenti e dall'attacco padronale alla classe operaia).

Tutto questo dimostra il fallimento della tattica delle lotte articolate, che divide la classe operaia trasformando la sua lotta in una serie di inconsistenti scaramucce che permettono al padronato di attuare i suoi piani sulla pelle dei lavoratori.

LAVORATORI, COMPAGNI!

L'unico modo di rispondere all'attacco generale del padronato sostenuto dal suo stato è la mobilitazione generale della classe operaia in una lotta a oltranza che colpisca al cuore la unica cosa che ai padroni interessa veramente: la produzione e il profitto.

Basta dunque con le lotte articolate! Basta con gli scioperi di poche ore che non danneggiano per nulla i padroni e stancano gli operai! Basta con la solidarietà interessata di bottegai e preti!

I lavoratori hanno una sola arma per battersi contro il nemico di classe: la loro forza organizzata. Essi devono ricercare una sola solidarietà: quella dei loro fratelli operai, a qualsiasi categoria o azienda appartengano.

W lo sciopero generale di tutta la classe!

W l'unità e la solidarietà di tutti i lavoratori!

W la lotta degli operai della Piaggio! febbraio 1966

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Vada la nostra solidarietà ai minatori che si sono battuti contro i fucili spianati della polizia belga, democratica, costituzionale e pacifista!

(in quest'ultimo giorno per 24 ore). Esistono dunque tutte le condizioni ed è evidente la necessità di una unificazione di tutte le forze di lavoro. Gli operai, nella situazione odierna, devono combattere su due fronti: contro il padronato che vuol ridurli alla fame, e contro i dirigenti sindacali che sabotano le loro lotte dividendole in compartimenti stagni, logorandole in scioperi a singhiozzo, locali, regionali e parziali, ed esaurendole in vane trattative al tavolo verde.

La parola d'ordine degli operai delle autolinee in concessione deve essere: lottiamo su un unico fronte con i ferrotramviari, e cerchiamo di trascinare nella lotta le altre categorie di lavoratori.

Uniti, i proletari sono una forza immensa: divisi, sono alla mercé dei padroni e del loro Stato!

Progressismo

Il primo ministro laburista inglese Wilson ha deciso che il contingente di immigranti dal Commonwealth in INGHILTERRA venga drasticamente ridotto con speciale riguardo per la gente di colore e per gli operai non qualificati. In patria, inoltre, gli operai sono invitati a non chiedere aumenti di salario e a consumare di meno. Quando i laburisti vinsero alle elezioni, l'Unità celebrò il nuovo successo del progressismo. Ecco in pratica, proletari!

Il governo del democraticissimo BELGIO, non contento di sparare addosso ai minatori in sciopero secondo una sua antica tradizione, ha diffidato i minatori stranieri a «non immischiarsi» in agitazioni operaie, pena l'espulsione. Gli «stranieri» vanno a meraviglia finché sono schiavi sottomessi: guai se alzano la testa!

E' uscito il nr. 29, febbraio 1966, di

Le Proletaire

il nostro mensile in lingua francese. Esso contiene i seguenti articoli:

- La riunione del Comitato Centrale del P.C.F.: una nuova confessione;
 - Gli scioperi «non ufficiali» in Inghilterra;
 - La «democratizzazione» della scuola;
 - L'Algeria dopo l'indipendenza (II);
 - Abbasso i rimedi borghesi alla crisi degli alloggi!
 - L'arte di festeggiare un anniversario (in memoria del congresso di Tours, dicembre 1920).
- L'abbonamento cumulativo Le Proletaire-Programme Communiste (L. 1.500) deve essere versato sul conto corrente postale 3-4440, intestato al Programma Comunista, casella postale 962, Milano.

Pubblicazioni di Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Dialogato con Stalin (1953) (in ristampa)
- Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Steria della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500

Cont. dalla pagina 2)

be potuto prendere il potere il 4 settembre 1870 e permettere così al proletariato parigino, alla testa delle masse lavoratrici, di intraprendere la lotta contro tutte le forze del passato, contro Bismarck come contro Thiers. Invece il potere cadde nelle mani di democratici chiacchieroni, i deputati di Parigi (Trotsky, Gli insegnamenti della Comune di Parigi). E siccome l'organizzazione pienamente rivoluzionaria del proletariato non possedeva ancora, Marx giustamente considerò che sarebbe stata «disperata follia» battezzare col sangue della guerra civile la giovane repubblica per impedire l'usurpazione del potere da parte di quei deputati orleanisti e repubblicani, che, per legittimare l'usurpatore titolo di governanti della Francia, pensavano sufficiente presentare il loro mandato scaduto di deputati di Parigi (Indirizzo sulla G.C.).

Verso la terza fase della guerra

Le sezioni dell'Associazione Internazionale degli Operai chiamano la classe operaia all'azione in tutti i paesi. Se gli operai dimenticheranno il loro dovere, se resteranno passivi, la presente tremenda guerra sarà soltanto l'annunciatrice di nuovi conflitti internazionali ancora più mortali, e porterà in ogni paese a nuovi trionfi dei signori della spada, della terra e del capitale, sugli operai».

Il Partito chiama dunque gli operai a compiere «il loro dovere» che è, lo ripetiamo, di fermare e respingere il prussiano e impedire gli di concludere una pace «giusta» ossia, — marxisticamente — nel senso favorevole allo sviluppo storico generale, e cioè conforme agli interessi immediati delle stesse borghesie tedesche e francesi (unità della Germania ma senza smembramento della Francia) come agli interessi immediati della rivoluzione democratica e permanente in Europa orientale e di quella proletaria in Francia, ove la lotta di classe, che già nel '48 aveva conosciuto la sua forma estrema nella guerra civile, minacciava di riprendere aspetti militari risolutivi.

Borghesi e proletari in Germania

Abbiamo già detto che il proletariato tedesco aveva raccolto unanimemente l'appello dell'Internazionale. Ma, dato anche l'appoggio servile della borghesia a quel potere prussiano che l'aveva sempre preso a calci nel sedere, la classe operaia tedesca trovò ancor più difficile il compito di fermare «il vincitore in mezzo al fragore delle armi» di quanto il proletariato francese avesse trovato il compito di bloccare l'azione bellica dell'avventuriero Buonaparte. In Germania, la borghesia che «nelle sue lotte per la libertà civile dal 1846 al 1870 aveva dato un esempio inaudito di irrisolutezza, di incapacità e di vigliaccheria, si sentì naturalmente assai lusingata di rappresentare nella scena europea la parte di ruggente leone del patriottismo tedesco». Anzi, come sarebbe stato suo interesse, fermare Bismarck, aiutò quindi il suo governo a realizzare la sua reazione politica di conquista.

Marx svergogna i «coraggiosi natii teutonici» e denuncia i muschini pretesti addotti dal governo per far dimenticare il proclama del re di Prussia all'inizio della guerra e giustificare la sua nuova politica aggressiva. Con considerazioni di arte e storia militare, in cui si dimostra maestro, Marx demolisce ogni «argomento» invocato dai professori prussiani per mascherare i suoi piani.

La paura della borghesia francese

In Francia la classe operaia non poteva prestare ciecamente fiducia ai membri del governo provvisorio. Non doveva lasciarsi incantare dalle loro frasi altisonanti. Il partito aveva messo subito in guardia i lavoratori. Nel 2° Indirizzo aveva scritto: «Alcuni dei loro primi atti provano abbastanza chiaramente che essi hanno ereditato dallo Impero non solo un mucchio di rovine, ma anche la sua paura della classe operaia».

Ma perché questa paura? Non offriva l'operaio francese il suo braccio armato alla «sua» borghesia per combattere quell'esercito prussiano che fin allora era stato considerato il suo nemico mortale? Il giornale di Blanqui «La Patria in Pericolo» non doveva contribuire a quel compito di difesa nazionale per il quale gli operai trascurarono il potere conquistato con la rivoluzione del 4 settembre restasse nelle mani della «sinistra» dell'ex Corpo legislativo? Se i membri del governo provvisorio, istintivamente guidati da un accanito pregiudizio di classe, imboccarono la via opposta a quella delle loro dichiarazioni ufficiali, noi abbiamo il dovere di chiarirne le ragioni. E solo la teoria rivoluzionaria ci dà la chiave per capire il segreto di quella «grande paura» e delle azioni che essa dettò a Trochu, capo del governo e autore di quel piano di difesa che

nino alla capitolazione di Parigi fu oggetto di scherno popolare.

Si faccia mente locale e si rifletta sulla situazione politico-militare della Francia nel settembre del '70 e sui suoi sviluppi potenziali. Una difesa di Parigi e dell'intera Francia, che volesse essere una cosa seria, non poteva assolutamente affidarsi ai soli resti del vecchio esercito regolare e al suo corrotto e incapace stato maggiore, vergognosamente sconfitto a Sedan. Del resto, anche a volerlo, cioè sarebbe stato impossibile, perché a Parigi e in parte a Lione, a Marsiglia e in altre città, il popolo, sotto la minaccia imminente dell'invasione, si era già armato e, accanto alle vecchie formazioni militari statali, vi era già un esercito popolare che preferiva ubbidire a uomini scelti nelle sue file in base a provate capacità e volontà politico-militari.

A Parigi, ove fino al 4 settembre i battaglioni di guardie nazionali (g. n.) erano appena 60 e formati da elementi borghesi di fiducia dell'Impero, erano subito saliti a 120, e a fine settembre raggiungevano il numero di 254. Specie questi ultimi battaglioni erano reclutati dai quartieri più popolari e proletari, e quindi più sospetti per il governo. Una guerra seriamente intesa, per raggiungere sicuri successi, aveva dunque una sola possibilità: mobilitare, armare, organizzare e incitare l'immensa forza popolare, favorirne le iniziative in quella forma di guerra invincibile che, come aveva dimostrato la guerra di liberazione tedesca del 1815, è la guerriglia.

Ma mettere in moto questa potentissima macchina bellica e le sue inesauribili risorse energetiche, avrebbe avuto per conseguenza inevitabile l'assimilazione totale del vecchio esercito permanente dello stato di classe borghese nel nuovo esercito del popolo armato, cioè la catastrofe per il potere della borghesia. La guerra avrebbe acquistato un carattere sempre più rivoluzionario e la classe più attiva e più risoluta della società, il proletariato, per quel fenomeno di decantazione delle forze politiche e sociali che si registra in ogni processo rivoluzionario, avrebbe finito per afferrare tutto il potere e lo avrebbe impiegato per gli scopi fissati dal Partito, favorendo nel rafforzarsi e disciplinarsi organizzativamente secondo la stessa logica delle cose.

La guerra rivoluzionaria non era soltanto l'unico mezzo per respingere l'orgoglioso invasore prussiano. Essa sarebbe anche stata lo sviluppo della rivoluzione del 4 settembre che, con la demolizione della macchina militare del vecchio apparato statale, avrebbe spazzato via il governo degli usurpatori. L'intuizione di queste distinte prospettive, alimentata dal ricordo del giugno 1848, era più che sufficiente a riempire di paura il governo borghese e a fargli battere la strada del tradimento e del disordine. Nulla di più vivace, di più incisivo e sintetico, che questo passo di Marx: «Però non era possibile difendere Parigi senza armare i suoi operai, senza organizzarli in una forza di guerra effettiva, senza allenarli alla guer-

ra attraverso il combattimento stesso. Ma Parigi in armi era la rivoluzione in armi. Una vittoria di Parigi sull'aggressore prussiano sarebbe stata una vittoria dell'operaio francese sul capitalista francese e i suoi parassiti statali. In questo conflitto tra il dovere nazionale e l'interesse di classe, il Governo della Difesa Nazionale non esitò un momento a trasformarsi in Governo del Tradimento Nazionale» (sottolineatura nostra).

Nel calcolo astuto dei Trochu, Favre e C., solo per mezzo del tradimento teso ad ottenere una pace all'esterno doveva essere possibile ritogliere le armi agli operai e riconsegnare alla borghesia l'effettivo potere politico.

Possiamo concludere per ora che tanto la borghesia tedesca quanto quella francese, in modo diverso, spingono nella stessa direzione: cioè, per dirla con Marx, introducono la rivoluzione sulla scena storica. La loro guerra assume il carattere opposto a quello desiderato dal proletariato: è l'azione con la quale si realizza il complotto controrivoluzionario, e spinge verso la guerra civile. Prima di parlare di questa conviene seguire gli ultimi sviluppi della guerra franco-prussiana dal settembre '71, che la cospirazione antiproletaria franco-prussiana vuole contro il proletariato. Potremo così vedere come in pratica si andasse realizzando il piano Trochu, che, tenuto segreto per mesi, lasciò cadere la «maschera» dell'impostura il giorno della resa incondizionata agli junkers prussiani.

(continua)

Avanti che scapuma!

La fuga dalle campagne è un fenomeno — lo sappiamo da un secolo e mezzo, almeno almeno dal «Manifesto» di Marx ed Engels — tipico della società borghese, e l'abolizione del contrasto fra città e campagna uno dei cardini del socialismo.

L'URSS — a sentire i signori delle Botteghe Oscure — andrebbe verso il socialismo o, addirittura, verso il comunismo: ebbene, Rinascita nr. 38 informa che nello «Stato socialista» di laggiù «l'emigrazione dalla campagna alla città, generata dal progresso tecnico, è sempre stata considerata come un fatto positivo e in effetti lo è. Ma negli ultimi anni e soprattutto dopo la cattiva annata agricola del 1963 il numero degli emigrati è bruscamente raddoppiato e non più per cause di progresso economico e quindi positive, ma a motivo di una stagnazione temporanea e quindi negative. Ne è derivato un impoverimento anormale di forza lavoro nelle campagne e un flusso di mano d'opera non qualificata nei centri industriali, superiore alle capacità di assorbimento immediato non già della produzione ma dei centri di qualificazione».

«Il segretario del Comsomol, Pavlov, al Plenum del Comitato centrale del PCUS tenutosi a

Mosca dal 24 al 26 marzo, ha detto che negli ultimi anni la popolazione giovanile dei villaggi rurali, compresa tra i 17 e i 20 anni, è diminuita di sei milioni e che in certi colcos, attualmente, l'età media dei lavoratori è al di sopra dei cinquant'anni».

Strana «causa», questa «stagnazione temporanea» che dura da anni ed ha effetti così sconvolgenti! In realtà, la vera ragione la si deduce dallo stesso articolo: in campagna si guadagna meno che in città; dunque, tutti quelli che possono corrano in città. In un «socialismo» che è mercantile, la spinta non può essere che in senso unico, il senso dettato dal «rendimento monetario». Lo dimostra anche il modo come reagisce lo Stato: offre degli incentivi pecuniari ai contadini, cioè ragiona: Alziamo i prezzi dei prodotti agricoli, favoriamo i colcos, allarghiamo l'area del libero commercio individuale (che in URSS «impiega un numero assolutamente insufficiente di mano d'opera», e un po' di gente tornerà in campagna...

Va e vieni: un flusso regolato da criteri non centrali e umani, ma monetari e periferici, che non ha nulla di razionale ma tutto di caotico. In altri termini, un flusso di natura dichiaratamente capitalistica.

Lo statuto delle aziende statali russe, copia della «Carta del Lavoro»

(Cont. dalla 1ª pagina)

toli, dove sono elencate le attribuzioni (diritti e doveri) delle aziende — nel secondo punto, in cui si sintetizza l'azione dell'azienda: essa usa beni, mezzi e strumenti dello stato, «artuola» «propria manodopera», «sulla base della convenienza», la quale si rileva dal suo «bilancio autonomo», e si misura dal «profitto» realizzato, «in conformità del piano». Cioè lo Stato mette a disposizione della azienda capitale costante fisso e circolante, macchine, impianti, attrezzi, danaro; «capitale morto» che l'azienda ha il «dovere» di ravvivare con «proprio» capitale vivo (manodopera) al fine di realizzare profitto. In poche righe è spiegato il modo di produzione capitalistico, il quale può vivere alla sola condizione di fondarsi sul lavoro salariato («manodopera propria»).

Terzo rilievo: «L'azienda ha un suo bilancio autonomo ed ha personalità giuridica». Ciò al tempo stesso conferma la contraddizione generale con «la direzione centralizzata», proprio perché, nel diritto borghese, il concetto di persona non può andar disgiunto da quello di autonomia, e qualifica perfettamente la natura capitalistica dell'azienda che è tale in quanto è «autonomia» rispetto alle altre aziende, agisce indipendentemente dagli interessi delle altre aziende, agisce «per sé». Essere persona giuridica è essere soggetto e oggetto di diritto, stante il significato che il diritto ha per il marxismo e che può riassumersi nella massima ciceroniana *Summus ius, summa iniuria*, cioè il diritto dell'uno implica il non diritto dell'altro; e nel caso specifico il «diritto di usare ed abusare» (proprietà) di una persona, di un gruppo sociale, di una classe implica il non-diritto uguale per un'altra persona, gruppo, classe.

In economia aziendale queste particolari attribuzioni prendono forma nel «bilancio» aziendale, che non può non essere distinto da quello delle altre aziende, in quanto l'azienda non ha comunanza di interessi con le altre; ma anzi, nella sua autonomia, è in contrasto con i loro interessi.

Questa è dottrina facile facile, da primo corso marxista.

«Socialismo Corporativo»

Il punto 4) dice: «La direzione delle aziende è unitaria. Le organizzazioni sociali e tutte le maestranze dell'azienda partecipano largamente alla discussione e all'applicazione delle misure per assicurare la realizzazione del piano di stato, allo sviluppo e al perfezionamento dell'attività produttiva delle aziende, al miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei suoi dipendenti». In una parte del punto 5) si ripete che «i diritti concessi all'azienda devono essere utilizzati nell'interesse di tutta l'economia nazionale e delle maestranze aziendali».

Se la azienda è autonoma e

la direzione dell'azienda è «unitaria», ciò vuol dire che gli operai (maestranze) dell'azienda sono, in quanto «manodopera propria» della singola azienda, «autonomi» rispetto agli operai delle altre aziende; che, quindi, la classe operaia perde la sua caratteristica di classe, in quanto deve operare ed agire sullo stesso piano dell'azienda, entro lo stesso perimetro economico, giuridico e politico; autonomia nei confronti degli operai in generale.

E' una enunciazione tipicamente corporativa che il fascismo inscrive nelle sue carte costituzionali per averla appresa dall'operaismo «austromarxista», il quale rivendicava un assetto organizzativo economico definito «socialismo delle gilde», il quale, tuttavia, era molto più «avanzato» dell'attuale «Regolamento» pur riponendo sulle stesse concezioni di principio di identità di interessi della azienda con quello degli operai dell'azienda. Otto Bauer, che era il propagandista più efficace ed abile del «socialismo delle gilde», esprime così questa concezione corporativa (secondo quanto riferisce Carlo Radek nel suo scritto «Teoria e prassi dell'Internazionale due e mezzo»): «I mezzi di produzione appartengono allo stato, che paga ai proprietari attuali le rendite. Ogni ramo di industria è bene nazionale e viene amministrato dai rappresentanti del corrispondente sindacato. Il piano di produzione e il prezzo dei prodotti vengono determinati dal sindacato assieme ai rappresentanti dello Stato, degli organi municipali e dei consumatori. Tutto questo insieme è «l'auto-amministrazione dell'industria» per opera dei lavoratori, e assicura loro la libertà». Continua Radek, citando testualmente O. Bauer: «Se la classe operaia nella pratica della lotta sindacale rafforza continuamente la sua influenza sull'industria, nasce in essa il pensiero di estendere continuamente il controllo sull'industria fino al punto da prendere essa stessa integral-

mente l'industria nelle proprie mani [quanti figli più o meno degeneri dell'ordinovismo!]; e come la classe operaia rafforza la sua azione sindacale mediante l'azione politica, del partito a cui i singoli sindacati aderiscono pur conservando completa autonomia nelle cose industriali, nello stesso modo gli operai s'immaginano lo Stato sociale dell'avvenire come una federazione di «gilde nazionali» autonome».

«Il socialismo delle gilde» è stato tentato in Jugoslavia mediante la cosiddetta «autogestione», le cui realizzazioni furono, a suo tempo, poste sotto accusa di ritorno al «capitalismo» niente meno che da parte di G. Stalin (che è tutto dire!).

«Il Regolamento», come è facile rilevare dai due testi citati, non si esprime con la chiarezza degli «austromarxisti», i quali avevano almeno il merito di dire quello che pensavano senza esitazioni e senza giri di frase; ma nella sostanza ripete il contenuto corporativo del «socialismo delle gilde», restringendo il campo di applicazione alla azienda singola.

Nei paragrafi che riguardano

le attribuzioni alle direzioni aziendali si ritrova la reale consistenza del peso che può esercitare la «maestranza» aziendale nelle decisioni economiche dell'azienda, e quindi il vero e pratico significato della «direzione unitaria» nell'azienda di Stato in Russia.

La «Direzione unitaria» dell'Azienda

Il punto 4) del capitolo I stabilisce, come sopra citato, che «le maestranze dell'azienda partecipano largamente alla discussione e all'applicazione delle misure per assicurare la realizzazione del piano di stato, etc.».

Astrazione fatta dalle concezioni «austromarxiste» sulla «democrazia economica», che affida le decisioni economiche a strati più larghi di «lavoratori» (sindacati di categoria) piuttosto che alle singole aziende, nel «Regolamento» non si tratta di «decidere», ma di discutere e di applicare; cioè gli operai delle aziende hanno la facoltà «democratica» di esprimere il loro parere e di eseguire (applicare) disposizioni che partono da altra fonte d'autorità decisiva.

Infatti, nel 3° capitolo sulla «attività economico-produttiva delle aziende» si specifica che «l'azienda... assicura la realizzazione, nell'interesse dell'economia nazionale, dei maggiori risultati con la minima spesa di lavoro e di mezzi materiali e finanziari...; riduce i costi di produzione (dei lavori, dei servizi) ed eleva il rendimento della produzione». Al punto 34) si precisa meglio: «L'azienda provvede all'organizzazione del lavoro ed alla determinazione delle sue norme, le perfezioni continuamente, crea condizioni favorevoli ad un lavoro altamente produttivo, operando in direzione di

un aumento costante della produttività del lavoro... e provvede al rispetto della disciplina nel lavoro. Ogni membro del collettivo aziendale deve rispettare rigorosamente le regole interne di disciplina del lavoro. 35) L'azienda prende provvedimenti per il miglioramento della struttura dei salari degli operai e degli impiegati al fine d'interessarli maggiormente ai risultati tanto del loro lavoro personale, quanto dell'attività complessiva della azienda. Essa si prende cura del giusto rapporto fra l'aumento della produttività del lavoro e gli aumenti salariali, dell'utilizzazione parsimoniosa e razionale del fondo salari...». Nel paragrafo 81 sui «Diritti nel campo del lavoro e dei salari», il contenuto materiale della «direzione unitaria» si precisa ancor meglio: «L'azienda ha il diritto di: a) stabilire salari a cottimo, a forfait o a giornata dei singoli gruppi di operai, d) stabilire gli indici e le condizioni dell'assegnazione dei premi sulla base delle norme settoriali; e) stabilire le categorie dei lavori e le qualifiche professionali che vengono assegnate agli operai in conformità con i normativi delle tariffe e le qualifiche esistenti; f) stabilire per il personale tecnico e per gli impiegati dei vari reparti produttivi, settori e servizi... le condizioni e le entità dei premi; g) stabilire a quale categoria appartengano i settori e i reparti ai fini della determinazione degli stipendi degli ingegneri, dei dirigenti e degli impiegati; h) stabilire la durata delle ferie supplementari di coloro che hanno una giornata lavorativa di durata irregolare; i) introdurre il calcolo del tempo lavorativo degli impiegati e degli operai dei singoli settori e reparti... n) L'applicazione dei punti sopraelencati del presente Regolamento viene effettuata dal direttore dell'azienda entro i limiti del fondo salariale e d'accordo col comitato sindacale... 82) L'azienda stabilisce la struttura e l'organico del suo personale sulla base delle norme approvate dall'organo superiore... La struttura e l'organico del personale della azienda vengono approvati dal direttore».

Le suddette facoltà attribuite all'azienda sono in aperto contrasto con le funzioni che dovrebbe esercitare la «maestranza». Le «decisioni» nell'azienda vengono prese, in ultime istanze, dalla direzione aziendale, che deve rispondere delle proprie azioni verso gli «organi superiori», attraverso le risultanze di bilancio, «autonomo», che non può essere attivo, salvo le sanzioni, anche penali, che gravano sul direttore, il quale (punto 90 del capitolo V), «organizza tutto il lavoro dell'azienda ed è completamente responsabile delle sue condizioni e della sua attività... agisce in nome dell'azienda, la rappresenta in tutte le istituzioni ed organizzazioni, dispone dei beni e dei mezzi dell'azienda in conformità con la legge, conclude con-

tratti, assegna deleghe, apre conti bancari e prende altre iniziative in nome dell'azienda... in conformità con le leggi sul lavoro, assume e licenzia i dipendenti, prende misure per l'incassazione e provvedimenti disciplinari. I licenziamenti dei dipendenti per iniziativa dell'amministrazione avvengono con il consenso del comitato sindacale».

L'azienda viene prima, dopo vengono il comitato sindacale, etc. e poi, anche, «il parere delle maestranze». Infatti nel punto 95) il «Regolamento», dopo la svincolata sulla democratica partecipazione di tutte le «organizzazioni» alla realizzazione degli scopi produttivi aziendali (il profitto), è costretto a rompere gli indugi e a stabilire il reale rapporto fra direzione aziendale e «maestranze», sebbene sotto forma di rapporto tra direzione e sindacato: «L'amministrazione dell'azienda, nella persona del suo direttore, conclude un contratto collettivo con il comitato sindacale in qualità di rappresentante degli operai e degli impiegati dell'azienda e garantisce la realizzazione degli impegni assunti». 97) L'amministrazione dell'azienda, assieme al comitato sindacale, organizza la emulazione socialista... e, 101) «...convoca regolarmente conferenze dedicate ai problemi tecnici ed economici ed assemblee dei migliori lavoratori, ove si discutono i problemi del progresso tecnico e dello sviluppo economico dell'azienda e si elaborano provvedimenti intesi ad eliminare le lacune dell'attività dell'azienda o dei suoi singoli reparti». 102) «L'assemblea dei dipendenti dell'azienda discute, sulla base dei rapporti dell'amministrazione, i progetti dei piani di produzione, i risultati e la realizzazione dei piani, i progetti dei piani collettivi e l'andamento della realizzazione degli impegni, le questioni della produzione, dell'assistenza materiale e culturale dei dipendenti, l'impiego del fondo aziendale».

Una nuova «Carta del Lavoro»

Il lettore attento avrà subito capito che questo «Regolamento» assomiglia come una goccia d'acqua alla «Carta del Lavoro» del fascismo nero, e che, soprattutto, data per buona ma non concessa, la «direzione unitaria» dell'azienda si riduce alla subordinazione totale degli operai, e in generale di tutti quanti gli addetti, all'interesse particolare dell'azienda stessa, cioè il profitto aziendale, e a quello generale, cioè il meccanismo economico che, funzionante sotto la spinta delle leggi dell'economia capitalistica, non può non fare dell'azienda la «cellula dell'economia».

Circa la parte degli attributi aziendali riguardanti i diretti rapporti tra direzione e maestranze (operai, in particolare), lo statuto delle aziende di Stato russe si preoccupa soprattutto di stabilire il nesso che deve intercorrere tra le maestranze

stesse e l'azienda. Questo nesso viene risolto, in pratica, nella tipica maniera corporativa che sappiamo, cioè affidando al «Regolamento» non solo i limiti di azione produttiva ed economica dell'azienda, ma anche i limiti di azione sindacale degli operai e dei comitati sindacali aziendali. Il «Regolamento», in una parola, «pensa» a tutto, «determina» tutto, anche il «contratto di lavoro» tra direzione aziendale e dipendenti; nascondendo, malamente invero, sotto la demagogica partecipazione delle maestranze alle discussioni, e soprattutto alle «applicazioni», una unitarietà d'intenti nelle decisioni finali, che peraltro spettano in ultima istanza al direttore come «unico responsabile dell'azienda» e dei suoi interessi, e che quindi solo il direttore prende, «sentito il parere» (si direbbe in linguaggio diplomatico-ministeriale) delle associazioni e degli organismi interessati. E' il classico modo con il quale — secondo il commento stesso di Radek al «socialismo delle glie» — «gli operai propongono e la borghesia dispone». Qui, «le maestranze» sono chiamate (bontà statale!) a proporre anche il miglior sistema di produrre di più, cioè di farsi sfruttare di più dal meccanismo economico capitalistico, ma chi decide è lo stesso capitalismo per bocca del direttore aziendale, sospinto alla decisione che più si confà alle realizzazioni del «piano aziendale», in cui sta scritta, in prima fila nella lunga lista delle percentuali (1 «traguardi»), quella del profitto da realizzare, del plusvalore da estorcere dalle stesse maestranze, in nome, s'intende, dell'economia aziendale, «cellula» dell'economia nazionale, che va sempre salvata, prima che con le armi da fuoco, con quelle di pace che un giorno serviranno a tramutarsi, come per incanto, anch'esse in armi di guerra.

(continua)

Parenti serpenti

Giuseppe Boffa ha scritto una serie di articoli sull'Unità, tessendo come di dovere le lodi di quel modello di «socialismo» che per le Botteghe Oscure è divenuta (dopo di essere stata, per lunghi anni, reazionaria, revisionista e via dicendo) la Jugoslavia, e, in particolare, di quei «nuovi provvedimenti economici» di cui su queste colonne abbiamo ripetutamente parlato e che buttano all'aria anche l'ultima finzione di una diversità fra «socialismo jugoslavo» e capitalismo.

E' un «socialismo», quello jugoslavo (come quello russo, d'altronde), in cui i fratelli socialisti, i cugini assassini, e i parenti serpenti.

Prima dell'ultima riforma economica, le cinque repubbliche federate presentavano già forti disparità di «ricchezza» (strano termine «socialista»): l'orgoglio sloveno aveva un «reddito medio» (altro strano termine, in pieno «socialismo») di 401.900 dinari; la un po' meno fortunata Croazia uno di 257.800, e la straccione Serbia Montenegro e Macedonia rispettivamente di 185 mila 400, 132.700 e 131.800: se si vuole usare un altro criterio, «la media del reddito in Slovenia è doppia di quella Jugoslava nel suo complesso, e tripla nei confronti delle zone più arretrate» (Unità del 15-8).

Come se non bastasse, la riforma ha fatto sorgere «il timore che essa andasse a vantaggio delle repubbliche più avanzate, che sono poi quelle economicamente più robuste». Il Boffa non smentisce che ciò debba avvenire: tutt'altro. Egli risponde al modo dei governanti jugoslavi: La «ricchezza nazionale» non è una torta da spartire esattamente in cinque parti, ohibò: ciascuno per sé, e al diavolo l'altro! Ci sono delle repubbliche arretrate? Ebbene si rimbecchiano le maniche e finalmente lavorino! (Proprio così dicono i borghesi del Nord italico parlando dei «fratelli terroristi»). Noi, governo, siamo disposti ad aiutare le «zone depresse» dando loro dei quattrini, non però come «dono», ma come «credito» pure molto vantaggioso; offriamo loro un incentivo perché, dovendo pagare gli interessi, quei lazzaroni di macedoni, o serbi, o montenegrini, si mettano a sgobbare come i più laboriosi sloveni — poco importa se, come qui da noi nell'Italia borghese, i «prestiti» alle zone arretrate si convertiranno in un crescente dislivello fra queste e le più «progredite».

Per gente simile, si chiami Boffa o Kerdelj, nulla è concepibile,

I bonzi opportunisti e i portuali

Il PCI reclama da anni, insistentemente, una «politica dei porti»; il primo governo di centro-sinistra, una volta «insediato», lo ha subito accettato. Con decreto dell'agosto 1963 il ministero della marina mercantile varava infatti le «autonomie funzionali» per le aziende «pubbliche» a partecipazione statale dell'Enel e Italsider, concedendo loro il diritto di provvedere direttamente alle operazioni di scarico nelle banchine dei porti di Genova, La Spezia, Venezia (Portomarghera), Napoli e Taranto. La CGIL, e le altre centrali sindacali CISL e UIL, avevano allora «articolato» per un po', salvo poi a riconoscere in parte le «ragioni di pubblica utilità» del provvedimento. Ora, con altro decreto dell'ottobre 1965, avviando la «programmazione democratica» (autonomia e programmazione non sono forse chieste a gran voce dal PCI?) e con essa la regolazione dei porti, le autonomie funzionali vengono estese all'iniziativa «privata». La vertenza che oppone i lavoratori portuali ai decreti governativi è così giunta in questi ultimi mesi a maturazione.

Negli anni dal 1950 al 1964 il traffico complessivo (sbarco e imbarco) nei porti italiani è più che quadruplicato, passando da 37,5 milioni di tonni, a 160,7 circa. Prendiamo ad esempio il porto di Savona, tanto più che da parte governativa, a quanto pare, è stato scelto come campione da estendere gradualmente su scala nazionale, e riveste quindi interessi ben più generali. Il porto è uno dei più attivi d'Italia: nel 1948 aveva un traffico di circa 3 milioni di tonnellate, che nel 1965 ha superato i 9 milioni. Tuttavia le attrezzature non sono state migliorate e lo Stato vi ha sinora investito cifre irrisorie.

Quindi il maggior lavoro si è tradotto, come altrove, in maggiore sfruttamento: nel 1964 i portuali colpiti da malattie e infortuni sono stati il 54,89 per cento. Il decreto in questione concede alla società «Funivie» il collocamento della manodopera esercitata finora dall'Ufficio del Lavoro Portuale a mezzo delle compagnie dei lavoratori del porto, per cui essa può ora eseguire le operazioni di scarico del minerale di carbone (che si aggira sui 2 milioni di tonnellate annue) con proprio personale; il che comporterebbe in un secondo tempo la totale espulsione dei portuali dalle operazioni di loro competenza. E' chiaro come questi provvedimenti si inquadrino nell'ampio disegno generale della drastica riduzione dei salariati in atto dovunque e rientrano appieno nella «pianificazione democratica», al fine di ottenere, con il minor costo possibile per il capitale, la massima produzione, competitività e concentrazione delle aziende, cosa che non si traduce affatto in un aumento di benessere o riduzione della giornata lavorativa, ma in aumentato sfruttamento della parte rimasta occupata e nella creazione di un esercito di riserva di disoccupati.

Logico che le «Funivie», seguendo questo processo che nel corso del capitalismo è inarrestabile, tendano all'identica conclusione, in certi casi servendosi delle «leggi vigenti», in altri infischiosene: il «diritto» non è una difesa della classe operaia! A farne le spese in generale sono gli organici delle aziende pubbliche e private che devono ora provvedere al lavoro aggiunto, e la massa dei portuali, soprattutto il personale avventizio e occasionale, che vedono grandemente ridotte le possibilità di occupazione.

I bonzi al lavoro

Da parte dei partiti e sindacati che dovrebbero fare gli interessi operai, ci si accorge in ritardo che le lotte imposte «consapevolmente» — dice il segretario della C.d.L. — a carattere «articolato» non hanno fornito che magri compensi. Gli scioperi così condotti divengono impotenti petizioni di masse inermi e disorientate, affinché padroni e governo (che sono la stessa cosa) siano «comprensivi», «democratici», «rispettosi».

fuori da una cornice monetaria: i rapporti fra gli uomini — o, che è lo stesso, fra le «nazioni» — sono o di elemosina («dono») o di strozzinaggio («credito»). E tutto ciò si chiama «socialismo»!

dei diritti dei lavoratori». Il ruolo dell'opportunismo annidato nelle direzioni dei sindacati si rivela ancor meglio quando il SILP-CGIL, di fronte all'oltranzismo della soc. «Funivie» grida a tutte corde che questa danneggia... l'economia nazionale! La federazione del PCI si associa come sempre nel difendere anche i «piccoli e medi operatori privati» che agiscono nel porto. Noi diciamo: Vadano alla malora gli interessi dei piccoli, medi, grandi, grandissimi imprenditori e l'economia nazionale! Assistiamo anche in questo caso alla più codarda defezione dei bonzi, come sempre «sorpresi» dalla spietata offensiva padronale. E' evidente che gli interessi capitalisti si realizzano grazie alle debolezze delle masse sfruttate: le centrali sindacali «unitariamente» fanno di tutto perché ciò avvenga nel migliore dei modi. Dopo avere imposto, non senza qualche fatica, l'infame pratica dello sciopero articolato, dinanzi al suo fallimento più completo (le riduzioni d'orario, le sospensioni, i licenziamenti non si contano più), sono decisi a... continuarlo! Sicché gli operai e portuali di Savona scioperano, e le navi caricano e scaricano a Imperia o Sestri Levante. Dopo vent'anni di «vittorie» è bastato il decreto di un ministro di sinistra — dice il PCI — «per portare un serio attacco alle conquiste dei lavoratori portuali» che «verrebbero cancellate in un sol colpo». Ma allora gli strateghi del PCI, «realisti e concreti come sono», hanno messo in questi venti anni non solo i portuali, ma l'intera classe operaia, in balia di un qualsiasi decreto-legge dello Stato «democratico» e della sua egregia «Costituzione», tanto fattosamente costruita con il sangue dei proletari!

I portuali erano riusciti nel passato, con una serie di lotte, ad ottenere condizioni migliori di quelle di altre categorie, ed una pur sempre relativa sicurezza di lavoro. Ma anche le categorie più forti vengono colpite senza distinzione dalle altre, quando non siano difese da una seria lotta di classe, ma affidate ad una direzione piccolo-borghese quale è ormai lo «schieramento unitario». L'azione «unitaria» condotta dal PCI su scala nazionale è diretta soltanto «contro il capitalismo monopolista», lasciando intendere che, dove non è monopolistico, il capitalismo è «nazionale», e quindi bene accetto al... comunismo! Essi sembrano non rendersi conto che chi semina democrazia non può, alla fine, che raccogliere fascismo, — e del più nero. La reazione padronale è lì a dimostrarlo. Il voler cercare «vie nuove», «originali», «concrete», con tutto il frasario democratico che le accompagna, non è da comunisti, ma da servi del capitale (nazionale e non) di ogni colore e sfumatura. Non si trovano infatti a questo modo intese ed «unità» con i cattolici progressisti (coi quali l'Unità dialoga tanto), e con i sindacati venduti della CISL e UIL? E' quanto basta al bonzume per celebrare un'altra «vittoria».

I costi e l'economia nazionale

PCI e CGIL si preoccupano dell'economia nazionale e dei costi: ma questi non sono problemi che riguardino la classe operaia. Dire che la soluzione di tutto sta in «gestioni democratiche autonome in cui abbiano la prevalenza gli Enti locali affinché si giunga al coordinamento dei porti vicini per ottenere la massima redditività», significa voler pretendere di risolvere con ricette democratiche, cioè interclassiste, sia i problemi degli operai che quelli degli imprenditori. Inoltre massima redditività non significa forse massimo sfruttamento, massimo profitto e minimo salario? E' questo che si augura agli operai? Decidetevi, signori del PCI e CGIL: difendere gli interessi della classe operaia significa chiedere — oltre ai massimi salari — minimo lavoro, eliminando quindi la redditività, i profitti, lo sfruttamento. L'efficienza della economia nazionale si risolve solo negli interessi della borghesia: l'aumento della produttività e del rendimento è la parola d'ordine del capitalismo.

Il SILP-CGIL porta come esempio dei portuali il loro alto grado di produttività, e aggiunge che è «cosa del resto unanimemente riconosciuta»: anzi, vanta per Savona «il primato di produttività per metro lineare

di banchina». Queste sarebbero le «conquiste» dei lavoratori! C'è da star certi che nessun padrone si sognerà mai di toglierle! Ma non basta. Poiché gli operatori lamentano gli «alti salari» dei portuali imputando ad essi la responsabilità dei costi eccessivi, CGIL e PCI concordano, oltre a «garantire il massimo della redditività», non vogliono (ci mancherebbe) «ignorare gli altri interessi che devono (!) essere rappresentati». Non quelli della classe operaia in genere: prima ci sono quelli dell'economia nazionale, poi quelli dei comuni e degli Enti locali, poi dei piccoli e medi imprenditori e di tutti gli altri! Ne deriva che, ove questi «costi» incidessero maggiormente, la CGIL avrebbe «responsabilità» e «comprensione», cioè rimedierebbe a un simile «squilibrio strutturale» garantendo agli Enti interessati un maggiore... sfruttamento, affinché gli imprenditori non ne soffrano e l'economia nazionale ne gioisca. Sotto i colpi delle «Funivie», infatti, la direzione del SILP-CGIL riunitesi il 23-12 si preoccupa anzitutto delle «gravi conseguenze che si determinano nei porti, e dei seri effetti sulle attività economiche [cioè dei padroni], e cerca per trattare con questi una «situazione di normalità» evitando ogni pressione operaia, — che è l'unica condizione perché la lotta sia efficace. Il 31-12 il SILP decreta di «sospendere le agitazioni nel porto di Savona» (Unità del 2-1) salvo poi a dover confessare: «La società «Funivie» ha però (!) respinto tutti i tentativi di mediazione operati dalle pubbliche Autorità savonesi». Nuovamente essi fingono di meravigliarsi, e sembrano dimenticare che nessuna «mediazione» e nessun «intervento dello Stato», (che non è altro che il superiore comitato di affari della borghesia e di tutti i padroni, pubblici e privati), è possibile per gli interessi proletari.

Contro le «soluzioni» piccolo borghesi

A sua volta il PCI propone una soluzione piccolo-borghese. Sollecita ampi decentramenti amministrativi nel quadro di uno sviluppo economico democratico programmato delle autonomie regionali, provinciali, locali, enti di gestione vari, ecc. Ma questa soluzione non tende che a sostituire l'influenza della grande borghesia, che si esprime prevalentemente attraverso lo Stato, con quella della piccola borghesia che, vede nel comune autonomo, nella Regione e nella Pro-

vincia (pia illusione) gli organismi attraverso cui far valere i propri interessi.

La piccola borghesia, e con essa il PCI, pretende in altre parole di fermare il processo di centralizzazione in atto dovunque nella società. Ricordiamo le parole di Engels sulla piccola borghesia: «essa è capace soltanto di rovinare ogni movimento che si affidi alla sua direzione». I piccoli borghesi democratici, lungi dal voler rivoluzionare la società attuale, reclamano l'eliminazione della pressione del grande capitale sul piccolo, una legislazione contro i monopoli, il decentramento dello Stato. I piccoli borghesi — che vorrebbero una maggiore democrazia solo per sostituirsi alla burocrazia e avere nelle loro mani una serie di funzioni esercitate oggi dai grossi borghesi — predicano al proletariato unità e riconciliazione, tendono a riunirlo in organizzazioni in cui dominino frasi generiche socialdemocratiche dietro cui si nascondono gli intralazzi tipo partito unico: insomma, il loro «schieramento democratico» pretenderebbe di ridurre la classe operaia ad un'appendice della democrazia borghese ufficiale, invece di giungere alla distruzione dell'influenza di questa sugli operai.

E' specifico interesse del proletariato comunista disperdere le chiacchiere democratiche sulla libertà del comune, del governo locale autonomo, e così via. Si devono spezzare i particolarismi locali e provinciali, non si deve tollerare nessun ostacolo alla centralizzazione delle lotte operaie. Si deve lottare fino in fondo per obiettivi non «democratici», gli unici per cui valga la pena di lottare: quelli COMUNISTICI. Non si deve «rinnovare» lo stato di cose presente, per cui gli operai siano costretti a battere di volta in volta, separatamente, per lo stesso obiettivo. L'attuazione della più rigida centralizzazione e coordinazione delle lotte operaie con lo sciopero generale senza limiti di tempo, di spazio e categoria, è compito comunista rivoluzionario.

Dobbiamo dire fin d'ora ai proletari che tutto lo schieramento democratico, — PCI in testa —, crogiolantesi nell'illusione di contrapporre alle due alternative storiche: dittatura della borghesia o dittatura comunista del proletariato, una terza via inconsistente ed infantile di sviluppo equilibrato-democratico, che le vantage «vittorie» di questa genia di venduti si risolveranno in una effettiva sconfitta della classe operaia: la democrazia non è che il lubrificante della macchina capitalistica.

Riunioni di partito

● Si è tenuta a Firenze la periodica riunione delle sezioni toscane, aperta anche ai simpatizzanti.

Ha iniziato una compagnia di Firenze rhe — riallacciandosi al lavoro svolto nelle precedenti riunioni regionali sulla situazione delle lotte rivendicative, sul modo come sono condotte e sulla chiara visione che il Partito ha in questo campo — ha esaminato, nei suoi aspetti politici, tutto il movimento sindacale, specialmente del secondo dopoguerra. E' apparso chiaro, anche attraverso la lettura di organi ufficiali dell'opportunismo, che l'attuale modo controrivoluzionario di condurre le lotte operaie e di frenare con ogni mezzo le spinte rivendicative che le crescenti contraddizioni capitalistiche suscitano nel proletariato, non è che la continuazione di quanto i partiti opportunisti, allora come oggi alla testa dei sindacati, fecero fin dallo immediato dopoguerra. Il riformismo del vecchio Partito Socialista che impegnava la Confederazione del Lavoro e che fu la causa della sconfitta del proletariato negli anni cruciali del 1919-1923, è lo stesso che negli anni immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale si incaricò di piegare gli operai alla impellente necessità del capitalismo di ricostruire il proprio apparato produttivo e il proprio Stato.

Il rapporto è proseguito con la esposizione di un'altra compagnia fiorentina sulle posizioni che la CGIL ha assunto negli anni del cosiddetto «miracolo». Anche qui si ravvisa la costante preoccupazione di mantenere la classe in uno stato di subordinazione al capitalismo e di divisione, anche e soprattutto in vista della più grave crisi — di cui si hanno le prime avvisaglie — che lo colpirà e che

nei disegni della direzione opportunista dei sindacati dovrà trovare il proletariato sfiancato e demoralizzato. Lo scopo è di spogliare il proletariato della sua essenza di classe privandolo del suo Partito e quindi della possibilità di presentarsi come un esercito compatto ed invincibile nella lotta suprema contro il suo nemico storico. E' seguita una esposizione assai dettagliata sulla situazione delle lotte operaie e sulla condizione di disastrosa verso cui sta andando la classe, aggredita dalla disoccupazione, dall'aumento del costo della vita e dalla bestiale intensificazione dello sfruttamento capitalistico.

Un compagno di Viareggio, proseguendo un lavoro che un altro compagno aveva svolto sull'aspetto militare della Comune di Parigi, ha esaminato la matrice sociale e politica di questo luminoso e fondamentale episodio della lotta della classe operaia. Con la Comune la classe operaia si impadronisce definitivamente dall'arma della Dittatura del proletariato ed esperimenta le forme anche immediate del suo esercizio. Per questo la Comune rappresenta l'inizio di un periodo, nella lotta del proletariato come classe indipendente, che lo vedrà lottare armi alla mano per la conquista del potere politico sulla base del suo programma rivoluzionario, definitivamente fissato nel 1848.

● La riunione del 30-1 a Trieste è stata dedicata soprattutto a questioni organizzative, con particolare riguardo nell'attività di diffusione della stampa, di collaborazione al giornale e in specie allo «Spartaco», e di organico collegamento al centro.

Sedi di nostre redazioni

MILANO

E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Via de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO

Situata in via Ferrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti la domenica dalle 10,30 alle 12,30.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

CASALE MONFERRATO

Corso Cavour, 9.

Edicole con il programma comunista

LIGURIA

GENOVA. P.za De Ferrari angolo Salita Fondaco; P.za De Ferrari angolo Salita S. Matteo; P.za De Ferrari angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; via Roma; P.za Verdi angolo via S. Vincenzo; P.za Verdi di fronte Palazzo Shell; P.za Rosasco. SAMPIERDARENA: P.za Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocopa ed. Torretta; edicola cinema Astor davanti teatro Chiabrera; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenegro; Piazza dell'ospedale; via XX settembre ang. C.so Colombo; San Michele ang. Via Stalingrado; edicola Santa Rita; Corso Ricci ang. Via Pescetto; via Torino, ang. Via Milano; Via Verdi ang. Via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicola P.za Carpenedo. Ponte Campana; Piazza Sicilia. Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.za Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo. via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordinio Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Squario.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli; Riv. giornali P.za Goldoni vicino bar Venier; Riv. giornali Via Giulia n. 12.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza del 500.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi; 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolan, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1. Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CESA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Piazza Fabbri; Barriera Cavour. ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

MESSINA

Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafica Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano